La parrocchia e la comunità

Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea

QUADERNI DEL CDS
nn. 16-19 - Anni IX-X - 2010-2011

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
della Circoscrizione 5
CITTÀ DI TORINO

La formazione di una parrocchia tra medioevo e Controriforma (1397-1654)

di Maurizio Biasin

1. I precedenti: il feudo di Lucento e il popolamento della zona (1397-1462)

1.1 L'inizio della vicenda

La chiesa di Lucento viene consacrata il 20 maggio 1462[1]; si tratta di una costruzione di ridotte dimensioni, capace di ospitare non più di un centinaio di fedeli, e collocata a qualche decina di metri dal castello di Lucento, tra la strada che porta verso Collegno – sulla quale si affaccia – ed il ramo principale della bealera Vecchia, in prossimità dell'incrocio con un'altra strada che porta a nord verso Altessano Inferiore[2]. La chiesa è distante oltre quattro chilometri dalla porta Doranea, alla quale si arriva attraverso una strada che la collega all'unico ponte esistente, posto nell'attuale borgo Dora; per raggiungere più direttamente Torino è possibile sfruttare un guado sulla Dora, ma solo nelle stagioni di secca.

Il territorio parrocchiale di competenza copre all'incirca quello del feudo di Lucento, che comprende la parte più occidentale dell'Oltredora, dal confine con la località di Vialbe[3] fino a quello con Collegno. Quando viene eretta la chiesa, questo vasto territorio è ancora in gran parte spopolato; l'unico nucleo abitativo sviluppato è quello che si è insediato all'interno e nei dintorni del ricetto del castello, quasi esclusivamente composto da famiglie di contadini legate alle terre del feudatario, che forse superano di poco le cinquanta persone. Per il resto il territorio non presenta altri insediamenti di rilievo[4].

La proprietà terriera è caratterizzata da una forte frammentazione, soprattutto nella parte centrale del territorio, dove si

Nella pagina precedente. FIG. 1. Elaborazione grafica raffigurante la zona di Lucento nel 1805 (fonte ASTo, *Catasti*, Catasto francese, *Mappe del catasto francese, Circondario di Torino, Mandamento di Torino, Torino*, fogli 3, 7 e 8); rispetto all'immagine qui riprodotta il territorio di competenza della parrocchia si estendeva verso nord oltre lo Stura.

concentrano piccoli appezzamenti di terra in mano a proprietari prevalentemente residenti in città; anche la grande proprietà terriera dei feudatari è composta di numerosi appezzamenti di terra sparsi, e l'ampia tenuta annessa al castello, disposta perlopiù a ridosso della Dora, è interrotta qua e là da piccole proprietà altrui. A nord e a est vi sono ampie fasce di terre comuni, adibite a usi civici, quali il pascolo libero, il legnatico e la libera raccolta dei frutti del bosco. Solo di recente è cominciata l'alienazione di parte di questa ampia fascia di terre comuni a ridosso dei confini comunali; l'operazione più cospicua in tal senso è di una ventina d'anni prima, quando la Città di Torino cede in permuta 300 giornate di terra ai Borgesio in località *Aviglio*[5], prontamente lottizzate, costituendo un primo gruppo di interessi fondiari di una certa rilevanza[6]. Proprio il recente aumento di poderi accorpati di medio-grandi dimensioni hanno giustificato la costruzione nel 1460 di una bealera, detta Vecchia di Lucento; ma un'altra bealera, detta Nuova di Lucento, verrà costruita poco più tardi, nel 1464, e sarà in grado di irrigare anche le terre di Aviglio alienate vent'anni prima[7]. Sulla spinta di questi investimenti infrastrutturali, in questo periodo comincia la costruzione delle prime cascine sparse all'interno dei nuovi poderi.

La chiesa di Lucento, dunque, viene eretta in una campagna distante dalla città, solo parzialmente sfruttata dal punto di vista agricolo e sostanzialmente disabitata (se si esclude l'insediamento presso il ricetto del castello), in un momento di grande fermento per quanto riguarda gli investimenti terrieri e nelle infrastrutture per un più intensivo sfruttamento agricolo delle terre, che però non hanno ancora dispiegato a pieno i loro effetti sulla colonizzazione del territorio. Le ragioni dell'erezione non sarebbero, quindi, da ricercare nella necessità di corrispondere allo sviluppo demografico della zona; e ciò a maggior ragione se si tiene conto che la prima volontà documentata di erigere una chiesa in questo luogo risale a quasi trent'anni prima, quando nel 1435 Ribaldino Beccuti, il primo feudatario di Lucento, disponeva nel suo testamento un lascito per la costruzione di una chiesa[8], in un momento in cui le trasformazioni dell'assetto proprietario di cui abbiamo parlato non si erano ancora palesate e gli investimenti in opere irrigue erano di là da venire. Per comprendere meglio le dinamiche nelle quali si inserisce la fondazione della chiesa

di Lucento, è necessario fare un passo indietro nel tempo, e guardare alle strategie politiche messe in campo dai Beccuti in qualità di feudatari del luogo.

1.2 Il popolamento di Lucento

La prima notizia dell'esistenza di un edificio a uso abitativo nel territorio di Lucento riguarda una struttura fortificata e risale al 1363, quando nel catasto cittadino viene denunciato un «castrum et ayrale»[9] dai Beccuti, una delle famiglie torinesi più prestigiose, sia per la costante presenza tra le massime cariche comunali, sia per il vasto patrimonio terriero, di cui una parte considerevole è ubicata proprio a Lucento[10]. Si tratta di un edificio fortificato di modeste dimensioni, che al suo interno permette la residenza stabile di poco più di una famiglia, e che può tutt'al più offrire rifugio temporaneo a qualche altra famiglia in caso di pericolo; in tali condizioni non è facile per i Beccuti offrire sufficienti garanzie di sicurezza a un numero di famiglie di contadini adeguato alla quantità di terre possedute a Lucento, affinché vi si stanzino stabilmente.

Solo con gli ultimissimi anni del Trecento si assiste al primo significativo progetto teso all'insediamento stabile a Lucento. L'occasione viene data a Ribaldino Beccuti in seguito all'ottenimento nel 1397 di privilegi fiscali dal Comune e feudali dai d'Acaja sul territorio di Lucento[11]; in entrambi i casi, i privilegi vengono concessi a condizione che i Beccuti garantiscano la guardia sulla torre del castello in caso di guerra e favoriscano l'insediamento stabile nella zona. Le modalità attraverso le quali si attua tale progetto insediativo sono documentate in una convenzione dell'anno successivo, con la quale Ribaldino Beccuti concede a sette famiglie oltre trenta giornate di terra ciascuna, tra arativo, prato irriguo e prato secco, in cambio di un canone parte in denaro e parte in natura, e di alcune prestazioni di carattere signorile, quali alcune *roide*, fare la guardia sulla torre e l'obbligo di risiedere stabilmente nel ricetto, presso il quale vengono concessi due *cassi* come abitazione[12]. Con questa prima concessione, i Beccuti si assicurano una popolazione stabile di una quarantina di persone circa, alle quali probabilmente se ne

aggiungeranno altre nei decenni successivi, man mano che si procede a nuovi dissodamenti[13], ma senza mutare l'ordine di grandezza del primo popolamento.

Con l'insediamento stabile, sorge anche la necessità di assistenza religiosa. Lucento in quel momento potrebbe far parte della Parrocchia di San Bernardo o di quella di San Donato di Borgo, le cui chiese sono situate fuori le mura in prossimità della Porta Segusina, nell'attuale zona di San Donato[14], difficilmente raggiungibili, soprattutto nei mesi in cui non è possibile guadare la Dora. Per sopperire a tale difficoltà, con la convenzione del 1398 il feudatario garantisce inizialmente la presenza di un prete in occasione dei battesimi e delle principali festività, e dopo dieci anni tutte le domeniche[15], sicché gli abitanti del ricetto possono soddisfare la gran parte delle necessità religiose senza dover lasciare Lucento. Rimane dubbio il luogo dove si tengono i riti religiosi in assenza di una chiesa o di una cappella; un'ipotesi è che venga usata la *domus comunis* che Ribaldino Beccuti concede agli abitanti del ricetto per svolgervi le assemblee dove deliberare le questioni di loro interesse[16].

Quando Ribaldino Beccuti dispone con il proprio testamento, negli anni Trenta, la costruzione di una chiesa a Lucento, la situazione non è molto diversa da quella che abbiamo fin qui osservato: una piccola comunità, quasi esclusivamente legata alle concessioni feudali dei Beccuti in assenza di altri insediamenti significativi, in grado di ricevere in loco i principali servizi religiosi. Ci troviamo di fronte a un'ulteriore conferma che la volontà di costruire una chiesa a Lucento deve avere motivi che vanno oltre le immediate necessità religiose della popolazione locale.

1.3 Privilegi feudali a Lucento e mire autonomistiche dei Beccuti

Ai privilegi economici e giurisdizionali previsti dall'infeudazione, i Beccuti sommano il diritto di esazione sulle decime di Lucento, che posseggono già dall'inizio del Trecento in cambio di un censo puramente formale al Capitolo metropolitano[17]; in una fase come quella di inizio Quattrocento, in cui i Beccuti attuano una strategia di sviluppo economico dei propri posse-

dimenti e, più in generale, come abbiamo visto, ci si avvia verso un processo più ampio di appoderamento del territorio, i privilegi sulle decime diventano un'ulteriore occasione di vantaggio economico, ma soprattutto un potente strumento di affermazione dei propri privilegi su tutta la zona di Lucento. Questi privilegi, però, non passano inosservati. Se la Curia metropolitana si attiverà solo all'inizio del secolo successivo per adeguare i canoni sui diritti di decima, la Città di Torino, invece, si opporrà sin dai primi decenni all'infeudazione di Lucento, sia per ridiscutere le facilitazioni fiscali riconosciute, sia per una interpretazione riduttiva delle prerogative in materia di giustizia assegnate ai feudatari del luogo; l'infeudazione di Lucento, infatti, appare giuridicamente ambigua, dato che il territorio di Lucento continua ad appartenere alla Città di Torino[18].

In un tale contesto di contrasti tra Beccuti e Comune, l'erezione di una chiesa con una propria parrocchia aggiunge un ulteriore tassello al quadro di privilegi fiscali e giurisdizionali e autonomie assunte via via dai Beccuti a Lucento: si completa il quadro tipico di un villaggio del medioevo, raccolto attorno al castello e alla chiesa, entrambi con una propria autonoma giurisdizione. Il lascito di Ribaldino, dunque, sembra inserirsi in un progetto più ampio teso a raggiungere maggiori condizioni di autonomia politica da Torino. La natura giuridica dell'erezione pensata da Ribaldino Beccuti è collaterale a tale progetto; la chiesa verrebbe costruita con le risorse del feudatario e sarebbe soggetta al suo giuspatronato. Si tratta di un giuspatronato di tipo laicale e privato, assai diffuso nelle campagne del Tre e Quattrocento, quando le diocesi non sono in grado con le proprie risorse di sostenere economicamente la costruzione di nuove chiese e la dotazione dei loro benefici, per corrispondere allo sviluppo degli insediamenti sparsi nelle campagne; i signori locali, nella maggior parte dei casi, ma a volte anche congregazioni laicali, quando non le comunità stesse, mettono a disposizione le risorse per la costruzione delle nuove chiese e l'assegnazione dei loro benefici, mantenendone il giuspatronato, che sostanzialmente consiste nel diritto di poter nominare i rettori della chiesa[19].

1.4 Le minacce ai diritti feudali dei Beccuti

L'aspirazione autonomistica dei Beccuti dalla Città di Torino ispira le loro strategie per tutto il Quattrocento ed è in grado di spiegare in termini generali la collocazione che la chiesa può assumere in tale quadro di riferimento, ma non di farci comprendere come mai per la sua erezione ci siano voluti quasi trent'anni dalla disposizione testamentaria di Ribaldino.

Si è accennato al fatto che i processi di trasformazione dell'assetto proprietario della zona hanno cominciato a subire importanti trasformazioni proprio nei due decenni precedenti l'erezione della chiesa, a partire dall'alienazione di parte delle terre comuni disposte lungo i confini con Collegno e Altessano; in particolare si è ricordato che un primo atto di notevole importanza per l'estensione delle terre oggetto di transazione, risale al 1443, quando la Città di Torino permuta 300 giornate di terre comuni poste nella località di Aviglio con una casa in città di proprietà dei Borgesi, per ospitarvi l'università. I Borgesi, le cui strategie economiche in quel momento sono orientate fuori Torino, rivendono la proprietà ai Beccuti, che in tal modo espanderebbero il loro dominio sul territorio; che le urgenze dei Beccuti nell'acquisto della proprietà di Aviglio siano più di carattere politico che economico sarebbe dimostrato dal fatto che non risultano in grado di pagarla, sicché i Borgesi la rimettono in vendita, e dopo un contenzioso che termina all'inizio degli anni Cinquanta, viene riconosciuto l'acquisto da parte degli Scaravelli – famiglia emergente dell'*élite* cittadina proveniente da Vercelli – e dei de Madio, poi sostituiti da Filippo Savoia, signore di Collegno[20].

Negli anni successivi si assiste a ulteriori passaggi proprietari e alienazioni di terre comuni, che fanno aumentare la presenza nel feudo di Lucento di fondi accorpati di medie e grandi dimensioni, e con essi la presenza di interessi fondiari di grandi famiglie del patriziato e della borghesia torinesi. Oltre alle figure alle quali si è già accennato in relazione alla vicenda delle terre di Aviglio, è da segnalare in questi anni nel territorio del feudo la costituzione dell'ampia tenuta dei Dal Pozzo, situata tra le località di Aviglio e Vallette, capace nel 1477 di ben 375 giornate accorpate. I Dal Pozzo dichiarano di esercitare su quelle terre diritti di carattere feudale, che vengono contestati dalla Città di Torino, la quale

vedrà riconosciute le sue ragioni a seguito di un rapido contenzioso[21]; probabilmente i Dal Pozzo tentano un accorpamento delle terre acquistate nel territorio del feudo di Lucento, con quelle contigue da loro già possedute ad Altessano, al di là del confine, anche se la pretesa appare da subito giuridicamente debole[22]. Questa vicenda, brevemente sintetizzata, fa emergere le sempre maggiori difficoltà dei Beccuti ad affermare i propri diritti feudali su Lucento, soprattutto dal momento in cui l'alienazione di ampie porzioni di terre comuni nel suo territorio attirano acquirenti con un peso politico ed economico pari a quello dei feudatari stessi quando non apertamente concorrenti sul piano del riconoscimento di diritti feudali su parte del territorio di Lucento, e quindi poco disposti a sottostare ai privilegi pretesi dai Beccuti, come dimostrato dal tentativo dei Dal Pozzo.

In conclusione, in un primo momento l'erezione della chiesa potrebbe essere stata ostacolata dalle difficoltà economiche dei Beccuti[23], ma anche dal fatto che il territorio non presentava ancora un diffuso sviluppo residenziale e con esso un'urgente necessità di erogazione di servizi religiosi in loco; è solo con la maturazione di un nuovo assetto proprietario della zona e l'affacciarsi con esso di nuovi potenti attori sulla scena di Lucento, capaci di mettere in discussione i diritti e l'egemonia dei Beccuti, che diventa urgente l'erezione delle chiesa. Attraverso di essa, sotto il proprio giuspatronato, i Beccuti cercano di rafforzare la loro posizione di signori del luogo, mentre sembra funzionale a tale disegno il fatto che i limiti della competenza parrocchiale a nord della Dora siano simili a quelli del feudo[24].

2. L'erezione della chiesa e i primi parroci (1462-1562)

2.1 I termini dell'erezione della chiesa di Lucento

Il 20 maggio del 1462, dunque, viene eretta formalmente la parrocchia di Lucento, con atto di consacrazione da parte del vescovo di Torino, Ludovico di Romagnano, che ne riconosce il beneficio e il giuspatronato dei Beccuti[25]; dallo stesso atto si evince che l'edificio della chiesa risulta già edificato grazie alla volontà di

Aleramo Beccuti, nipote di Ribaldino, il che significa che la chiesa non è più antica del 1454, anno in cui Aleramo entra in possesso del feudo alla morte del padre, Ludovico[26]. La consacrazione riguarda anche il cimitero, evidentemente anch'esso già esistente a fianco della chiesa.

Il beneficio assegnato alla nuova chiesa ricalca le volontà espresse da Ribaldino Beccuti nel suo lascito testamentario: 20 giornate di terra, in parte a prato, in parte aratoria, collocate a Lucento[27], alle quali Aleramo aggiunge due giornate di prato collocate in zona Valdocco[28]; inoltre, viene assegnata alla nuova chiesa la quarta parte della decima sul territorio delle cosiddette *valli* di Sant'Andrea e degli Orti – a ridosso della Dora –, e di tutto il territorio di Aviglio, dai confini con Collegno fino a quelli con Vialbe, che ricalca sostanzialmente l'ambito di competenza della Parrocchia[29].

Infine, viene richiamato l'istituto del giuspatronato esercitato dai Beccuti sulla nuova chiesa di Lucento che, come abbiamo già visto, permette ai feudatari di scegliere il parroco, ma anche di poter liberamente disporre della chiesa per le sepolture di propri familiari, come testimoniato dalle prime visite pastorali di fine Cinquecento, sulle quali ci soffermeremo più avanti[30]. Ne facciamo qui un rapido cenno perché è significativo non solo del ruolo che la nuova chiesa ha per l'affermazione dell'egemonia dei Beccuti sul territorio, ma anche della sua importanza sul piano simbolico nella strategia di autonomia politica dal Comune di Torino; proprio mentre altre grandi famiglie magnatizie della Città, come i Gorzano, i Della Rovere e i Borgesi, si fanno assegnare una cappella nella cattedrale, Ribaldino Beccuti decide con il suo testamento di giocare l'immagine pubblica della sua famiglia interamente a Lucento[31].

Nell'atto di erezione viene anche assegnata la titolazione della nuova chiesa; su questo aspetto emerge una novità rispetto alle volontà testamentarie di Ribaldino Beccuti – fin qui sostanzialmente onorate – il quale intendeva intitolare la chiesa a santa Brigida, alla cui devozione era già legato, come dimostrerebbe la cappella gentilizia dedicata alla santa che la famiglia aveva fatto erigere già all'inizio del Trecento presso uno dei suoi due *carignoni*[32] nel quartiere di Porta Nuova[33]; al titolo di Santa Brigida viene aggiunto quello di San Bernardo, probabilmente su

indicazione del vescovo[34]. Non è facile individuare la ragione di tale ulteriore titolazione, anche se un indizio potrebbe derivare dal fatto che la chiesa intitolata a san Bernardo e situata in prossimità dell'angolo nord-ovest delle mura cittadine (della quale si è già detto[35] e che forse non era più esistente a metà Quattrocento[36]) potesse essere stata in passato la parrocchia di riferimento per Lucento. Più certi sono i legami che questa chiesa ha avuto con esponenti di rami secondari della famiglia Beccuti, i quali in più occasioni ne hanno goduto le prebende tra la fine del Trecento e gli anni Quaranta del Quattrocento[37]. Il legame tra la titolazione della chiesa di San Bernardo e quella della chiesa di Lucento resta tuttavia dubbio considerando che si tratta di due santi diversi: san Bernardo di Mentone per la prima, san Bernardo di Chiaravalle per la seconda[38].

2.2 Il primo parroco, Manfredo Tornatore (1462-1477)

Il giorno stesso dell'erezione della chiesa parrocchiale viene nominato anche il primo curato: si tratta di Manfredo Tornatore[39], che ricoprirà l'incarico fino alla sua morte, nel 1477. Di Tornatore (come per molti parroci di Lucento in epoca tardo-medievale e moderna) conosciamo solo le scarne informazioni derivanti dagli atti di nomina, i quali non ci restituiscono la provenienza sociale, l'età, la formazione, né la condizione materiale nell'esercizio della loro funzione: cercheremo, dunque, di avanzare alcune ipotesi dai pochi dati in nostro possesso.

In primo luogo, analizzeremo quali sono le dinamiche che portano alla scelta del parroco. Come si è già detto, la chiesa di Lucento è sottoposta al giuspatronato dei feudatari del luogo, in virtù del quale essi hanno la facoltà di "presentare" il nuovo curato al vescovo di Torino; questi, riconosciute le doti morali e teologiche del nuovo curato, ne approva la cosiddetta collazione, ossia il diritto a usufruire del beneficio annesso alla chiesa. Un'indagine d'archivio più approfondita potrebbe fare emergere le tracce della relazione tra i Beccuti e i Tornatore che ha favorito la scelta di Manfredo quale primo curato di Lucento; una prima ipotesi possibile è che la famiglia dei Tornatore fosse legata ai Beccuti perché risiedeva presso uno dei loro carignoni, o anche

per aver svolto servizi per loro conto. Tale ipotesi deriva dal fatto che, sulla provenienza sociale, dall'atto di nomina veniamo a sapere che Tornatore è figlio di un certo *magister* Giovanni, cittadino d Torino; il titolo di *magister* fa supporre che si tratti di persona che svolge un'attività legata a un'arte di carattere artigianale o professionale che non necessiti di studi universitari (come, per esempio, il medico)[40], probabilmente ascrivibile a quella piccola borghesia urbana che si è affermata soprattutto a partire dal secondo decennio del Quattrocento e che ha dato vita al "partito" dei *mediocres*, cioè di coloro che si collocavano tra l'aristocrazia cittadina (gli *hospicia*) e i piccoli proprietari terrieri (i *populares*)[41]. Si tratta di un ceto sociale dal quale nel Quattrocento proviene una parte considerevole di chierici[42], probabilmente per il fatto che può garantire una prima alfabetizzazione ai propri figli, ma non il loro prolungato mantenimento per studi di carattere universitario; la carriera ecclesiastica può essere considerata uno sbocco economicamente appetibile e socialmente dignitoso per i figli minori, esclusi dalla eredità dei patrimoni familiari, spesso troppo esigui per permetterne il frazionamento tra più eredi.

I chierici di estrazione più popolare, come sembra essere Tornatore, generalmente subentrano nei benefici ecclesiastici economicamente più modesti, a differenza dei chierici di estrazione nobiliare, ai quali vengono assegnate le prebende più ricche, e permesse le carriere più prestigiose[43]; in questa scala di valori, il beneficio della chiesa di Lucento si collocherebbe in una fascia bassa. Questo aspetto sembra essere confermato dal primo inventario della chiesa, redatto dallo stesso Tornatore nel 1465[44], tre anni dopo il suo insediamento a Lucento, che restituisce l'immagine di una chiesa povera di suppellettili e dotata degli strumenti essenziali per l'esercizio dei servizi spirituali: tra questi troviamo una pianeta foderata di tela rossa e qualche altro paramento sacro, due messali (di cui uno incompleto) e un libro di preghiere[45], una «lapidem constratum», da intendere probabilmente come mensola di pietra (forse per l'altare maggiore), due candelabri di ferro, un tovagliolo e quattro tovaglie di modico valore. Trattandosi di un inventario di beni, non viene fatta menzione di come fosse l'interno della chiesa, ma non essendo dichiarati quadri o statue, vi è da supporre che parte delle pareti

fossero ricoperte da intonaci affrescati in concomitanza degli altari maggiore e laterali, mentre per quanto riguarda l'ampiezza, la chiesa superava di poco il centinaio di metri quadrati di superficie[46]; d'altra parte, come abbiamo avuto già modo di osservare, al momento della sua fondazione, la Parrocchia di Lucento copre un territorio sostanzialmente spopolato, dove risiedono solo poche decine di fedeli in età da comunione.

Nell'inventario si elencano anche i beni immobili costituiti dagli appezzamenti di terra assegnati al beneficio parrocchiale di cui abbiamo già parlato, ammontanti a 22 giornate in tutto; a fianco della chiesa e confinante con un appezzamento di bosco appartenente al beneficio parrocchiale, si conferma l'esistenza del cimitero. Per quanto riguarda l'abitazione del curato, tra i beni del beneficio è incluso un *cassum* posto in un angolo del ricetto; la chiesa di Lucento è troppo piccola per poter ospitare una canonica, ma soprattutto non c'erano ancora le sufficienti condizioni di sicurezza per risiedere al di fuori di strutture fortificate. A questi beni immobili si aggiunge, infine, il diritto sulla quarta parte delle decime del territorio di Lucento. I beni immobili sopra indicati e la quarta parte della decima costituiscono il beneficio che avrebbe dovuto permettere al curato di mantenere se stesso, ed eventualmente un suo assistente[47], nonché di coprire le spese per le manutenzioni ordinarie e straordinarie dell'edificio ecclesiastico, per il rinnovo delle suppellettili e per l'acquisto del materiale di consumo dei riti, in particolare i ceri. Per questo periodo non abbiamo tracce che ci rivelino se il beneficio di Lucento basti a tali necessità, ma è ipotizzabile che alle decime imposte sulla ricchezza prodotta, si debbano aggiungere anche le offerte per i sacramenti eseguiti dal curato, in quanto l'unica parte di reddito che il beneficio di Lucento è in grado di fornire con una qualche certezza è quella derivante dall'affitto dei beni terrieri, poiché il versamento delle decime sul prodotto non risulta sempre garantito, anzi spesso è disatteso. Per le spese di manutenzione dell'edificio, non è escluso che partecipi anche la comunità, attraverso le fabbricerie organizzate all'interno della confraria o, nel secolo successivo, della Compagnia del Santissimo Sacramento. Il parroco, quindi, in questo periodo sembra dipendere, almeno in parte, dalla benevolenza della comunità, oltre che condividere con essa i medesimi spazi abitativi nel ricetto.

2.3 La nascita di una comunità: la confraria del Santo Spirito

Come abbiamo più volte sottolineato, negli anni Sessanta del Quattrocento la popolazione di Lucento è ancora prevalentemente concentrata presso il ricetto del castello, mentre nel resto del territorio proprio in quel momento si stanno costituendo i primi poderi di una certa dimensione che motiveranno l'edificazione di cascine sparse capaci di ospitare stabilmente residenti. I primi casi attestati saranno quelli della cascina Bianchina, posta ai limiti orientali del feudo ai confini con la zona di Vialbe[48], e di un'altra cascina situata non distante dai confini con Collegno e dalla Dora, che potrebbe coincidere con quella che nel secolo successivo verrà chiamata Saffarona[49]. Queste sono probabilmente le uniche cascine già esistenti al momento dell'erezione della Parrocchia. A queste cascine seguiranno, durante la seconda metà del secolo, ma dopo l'edificazione della chiesa, la Maletta in zona Aviglio[50], la Dorera al confine tra Torino e Collegno[51], probabilmente la Continassa al confine con Altessano Inferiore[52] e la Bellacomba situata in prossimità dello Stura[53]; per il resto non si è a conoscenza di altre strutture abitative[54]. Quando nasce la chiesa la quasi totalità della popolazione del territorio vive presso il ricetto del castello; si tratta di residenti legati al castello da quei contratti enfiteutici citati nella convenzione del 1398, attraverso la quale i Beccuti, appena assurti al rango di feudatari di Lucento, hanno cercato di ripopolare la zona. La convenzione prevedeva la concessione di trenta giornate di terra, inizialmente a sette famiglie, in cambio di pagamenti e servizi vari. Si tratta di contratti che per risultare appetibili dovevano essere molto vantaggiosi, ma rivolti comunque a famiglie in possesso di garanzie economiche (poggianti su altre proprietà familiari o del proprio fronte parentale) sufficienti per coprire gli anticipi di risorse necessari per superare i primi anni dedicati al dissodamento di terreni abbandonati, o mai coltivati.

Non si ha traccia documentaria delle prime famiglie richiamate a Lucento a seguito della convenzione, in quanto non ci sono quasi pervenuti atti precedenti gli anni Sessanta del Quattrocento; dagli atti di cui disponiamo, comunque, appare evidente la stabilità che i contratti enfiteutici garantivano alle famiglie residenti presso il ricetto del castello. Alcune famiglie si tramandano per varie gene-

razioni le terre soggette al feudo avute in concessione. Un caso evidente è quello dei de Rotis, o Rotta, famiglia proveniente da Zubiena, che rinnovano concessioni con i Beccuti lungo tutta la seconda metà del Quattrocento e buona parte della prima metà del Cinquecento[55]; un altro caso eccezionale di stabile presenza in zona è quella dei Valperghino, che ricevono la prima concessione enfiteutica nel 1473[56] e che si ritrovano a Lucento ancora agli inizi del Seicento; casi altrettanto eclatanti riguardano i Perretto[57] e i Nicola, ma risultano significativi anche quelli dei Filippa e dei Borgna[58].

Oltre che per la stabilità geografica, la comunità sorta a Lucento probabilmente si caratterizza anche per la similarità delle condizioni economiche di partenza, essendo le clausole offerte dalla convenzione del 1398 per il popolamento della zona uguali per tutte le famiglie. Sicuramente, al momento della nascita della Parrocchia le condizioni economiche delle famiglie soggette al feudo si presentano meno omogenee di quanto lo fossero state sessant'anni prima, e ciò sia per il fatto che la convenzione permette ai contadini di vendere o permutare, interamente o parzialmente, le concessioni di terra ricevute dai Beccuti, sia perché le famiglie di più recente insediamento presso il ricetto riuscivano a strappare canoni meno vantaggiosi di quelli proposti alla fine del Trecento[59]. D'altro canto, però, la stabilità di molte famiglie in zona deve aver determinato un elevato tasso di endogamia, permettendo il crearsi di fronti parentali che intrecciavano gli interessi delle singole famiglie[60]; in sostanza, possiamo ritenere di trovarci di fronte a una comunità stabile e compatta.

È a questo nucleo di famiglie soggette ai contratti enfiteutici del feudo che Ribaldino Beccuti nella convenzione del 1398 offriva una giornata di terra «in auxilium facendi confratriam», cioè per fare una confraria. Nell'atto di convenzione non viene menzionata l'intitolazione della confraria, ma settant'anni dopo, nel 1472, Aleramo Beccuti dona quattro giornate di campo a una confraria del Paraclito, ossia lo Spirito Santo[61], che molto probabilmente non solo è la medesima sollecitata da Ribaldino nel 1398, ma sembra inserirsi in dinamiche comunitarie molto simili[62]. L'atto di donazione sembra confermare questa impressione; i «sindaci» che rappresentano la confraria sono Bartolomeo de Rotis e Guglielmo Perretto, appartenenti a quel gruppo di famiglie stabilmente

residenti presso il ricetto che abbiamo citato poc'anzi. Veniamo, inoltre, a sapere che si fanno tre giorni di festa in occasione della Pentecoste e che in quell'occasione avviene una distribuzione di cibo tra gli appartenenti alla comunità[63]. Questi pochi tratti della confraria che l'atto di donazione ci restituisce, sono sufficienti per ricondurla a una tipologia aggregativa laica molto diffusa nelle realtà rurali dell'Italia nord-occidentale e della Savoia nel tardo medioevo e nella prima età moderna[64].

Le confrarie del Santo Spirito, infatti, non si configurano come delle vere e proprie istituzioni, piuttosto come un momento conviviale; nel linguaggio stesso usato nelle fonti documentarie che ce ne hanno restituito l'immagine, «la confraria non *è*, la confraria si *fa*»[65]. La confraria è il momento di ritrovo e di festa attraverso il quale rinnovare i legami reciproci e la moralità condivisa di una comunità: spesso tale moralità esprime una visione dei legami basata sulla reciprocità, dove non vi sono né poveri né ricchi, tutt'al più vi possono essere congiunture familiari sfavorevoli, che possono colpire chiunque e che il fronte parentale o la comunità di appartenenza cercano di assorbire al suo interno; d'altro canto la confraria può risultare esclusiva nei confronti di tutti coloro che, per diversi motivi, non si ritiene appartengano alla comunità[66]. Questo quadro fatto di egualitarismo ed esclusività sembra attagliarsi bene a una comunità coesa come quella di Lucento a metà Quattrocento.

Si è ipotizzato che ci sia continuità tra la confraria voluta da Ribaldino e quella del 1472, anche se nell'atto di donazione si dice che quest'ultima è stata istituita da Aleramo Beccuti; probabilmente si tratta di una rifondazione della vecchia confraria tesa al suo rafforzamento, come dimostrerebbe l'ampliamento del suo beneficio. Tale rafforzamento può avere significato se visto alla luce delle trasformazioni in atto nel contado torinese alle quali si è già accennato, e che minacciano il disegno autonomista dei Beccuti dalla Città di Torino; la confraria, infatti, nell'ambito di tale strategia, è funzionale alla costituzione di una prima forma di *universitas* locale, cioè di rappresentanza di cittadini alternativa a quella comunale, e nel momento in cui sembra imminente l'aumento della popolazione sparsa sui poderi che si stanno costituendo, probabilmente Aleramo Beccuti ritiene di doverne adeguare gli strumenti[67].

Tuttavia, le aspettative di inclusione dei nuovi residenti che il feudatario può riporre sulla confraria, non necessariamente collimano con quelle più esclusive e selettive della comunità. Dal punto di vista della comunità, il rafforzamento della confraria può essere funzionale a controbilanciare la diversificazione delle condizioni economiche delle famiglie concessionarie di terre; tale diversificazione può comportare tensioni tra i nuclei più abbienti e quelli meno fortunati, e la confraria può essere il luogo di ricomposizione di tali tensioni, diventando il momento di riconoscimento, sul piano della moralità condivisa, di regole di comportamento che evitino da un lato la eccessiva proletarizzazione, dall’altro la eccessiva concentrazione di ricchezze, ed è il luogo dove rinsaldare le strategie per il mantenimento delle risorse all’interno della comunità. Inoltre, il principale elemento distintivo per la partecipazione a una confraria era la vicinanza, e ciò tendeva spesso a escludere la popolazione degli abitati sparsi[68], che a Lucento cominciano a diffondersi proprio negli anni Settanta.

2.4 Don Giacomo Fichetto; tendenze centrifughe della centralità della parrocchia (1477-1515)

Come già anticipato, Tornatore muore nel 1477, dopo aver retto per quindici anni la Parrocchia di Lucento; lo sostituisce Giacomo Fichetto, che viene accettato dal vescovo il 7 giugno[69], e il giorno successivo prende possesso del beneficio e della Parrocchia, attraverso un rito che prevede che egli abbracci e baci l’altare maggiore, suoni le campane, chiuda e apra la chiesa, alla presenza di vari testimoni, tra i quali troviamo tre abitanti di Lucento, Michele Bertolo, Vincenzo de Rolla e Antonio Novaresio[70].

Fichetto proviene da Collegno e ciò può collegarlo ai diversi interessi che i Beccuti hanno avuto in passato in quel territorio e con i suoi abitanti (come il fatto di esserne i consignori dei mulini[71]) ma soprattutto per le alterne e complesse vicende relative alle usurpazioni di terre comuni torinesi da parte di cittadini di Collegno. Si tenga conto che il confine tra Torino e Collegno nell’Oltredora è stato oggetto di contenziosi e tensioni che si sono susseguiti per secoli tra il Duecento e il Settecento;

interessa ora ricordare in modo particolare che poco tempo prima della consacrazione della chiesa, nel 1459, si è pervenuti a un accordo tra la Città di Torino e un nutrito gruppo di cittadini collegnesi che aveva usurpato terre a Lucento in territorio torinese. In base a questo accordo viene riconosciuta la proprietà delle terre usurpate, in cambio della possibilità di derivare nuove bealere dal territorio di Collegno per l'irrigazione del pianalto dell'Oltredora[72]. La scelta di un parroco di Collegno può essere vista come la conferma di un legame privilegiato tra i feudatari e i collegnesi[73], ma anche come un modo per assicurarsi con maggior facilità l'esazione delle decime su quelle terre usurpate la cui proprietà è stata di recente riconosciuta dalla Città di Torino.

Una parte considerevole dell'impegno di Fichetto durante il suo mandato riguarda proprio il versamento delle decime, che spesso viene evaso, soprattutto dai grandi proprietari terrieri[74]. Già nel 1479, appena due anni dopo il suo insediamento, egli intenta una causa nei confronti dei Dal Pozzo, molto probabilmente contro le loro pretese di autonomia giurisdizionale sulle terre possedute alle Vallette ai confini con Altessano Inferiore, alle quali abbiamo già accennato all'inizio, e sulla base delle quali i Dal Pozzo ritengono di non essere soggetti ai privilegi dei Beccuti, soprattutto quelli riferiti ai diritti sulla decima in tutto il territorio della parrocchia[75]. Non è facile comprendere le dispute sulle decime che si susseguiranno fino alla fine del Cinquecento, anche per la sovrapposizione di privilegi diversi che si sono andati via via accumulando sin dal Trecento. Si è quindi ritenuto utile riassumere alcune questioni basilari:

1) la decima è un'imposizione ecclesiastica sul prodotto o sui guadagni, abitualmente nella misura di un decimo, e per Lucento non vi sono fonti documentarie che contraddicano questa percentuale[76];

2) in genere alla parrocchia è destinato un quarto della decima dei beni prodotti nel territorio di sua competenza, mentre il rimanente è appannaggio del Capitolo metropolitano[77], e ciò è confermato anche per la chiesa di Lucento, così come indicato nel testamento di Ribaldino Beccuti del 1435: i proprietari (inclusi i Beccuti) e i concessionari di beni a Lucento (dunque anche le famiglie legate alle concessioni enfiteutiche del feudo[78]) devono versare direttamente alla Parrocchia il quarto di decima che le spetta;

3) i Beccuti hanno acquistato dal Capitolo metropolitano sin dall'inizio del Trecento i diritti di decima sul territorio di Lucento, e dal momento in cui è stata istituita la parrocchia, da tali diritti è escluso il quarto dovutole[79];

4) nonostante il privilegio sulle decime acquisito, i Beccuti sono in grado di riscuotere con certezza la decima solo sui prodotti e i guadagni derivanti dai fondi e dalle attività artigianali soggetti al castello[80], cioè quelli di loro proprietà, mentre il versamento della decima da parte degli altri proprietari di terre in Lucento è un obbligo che i Beccuti devono conquistare e che potrebbero non riuscire a far rispettare; le difficoltà dei Beccuti a ricevere le decime valgono tanto più per il parroco, che ha minori strumenti di pressione di quanti ne possa mettere in campo il feudatario.

Nel 1503 si conclude un contenzioso tra il Capitolo metropolitano e i Beccuti circa la concessione delle decime da questi ultimi acquisite. Viene riformulato il canone dovuto dai Beccuti per i diritti di decima, portato a nove sacchi di frumento e sei fiorini e tre grossi, che vengono presi da un canone che i Beccuti percepiscono per loro beni concessi in enfiteusi a Sommariva del Bosco[81]. È da ritenere che quando all'inizio del Trecento Nicoletto Beccuti acquista i diritti di decima su un territorio disabitato come era quello di Lucento, in parte occupato da terre comuni e terre ecclesiastiche esenti da ogni imposta, in parte abbandonato e incolto, e perciò poco remunerativo, il canone fissato per la concessione sia stato puramente simbolico; con l'ampliamento delle terre messe a coltura a seguito delle alienazioni di terre comuni, l'aumento della loro redditività a seguito dell'irrigazione e dell'appoderamento, il popolamento sparso sul territorio, il Capitolo metropolitano ha probabilmente ritenuto ormai inadeguato il canone corrisposto dai Beccuti. Con l'atto del 1503, comunque, i Beccuti vedono riconosciuti i loro diritti di decima su tutto il territorio di Lucento, inclusa la vasta proprietà dei Dal Pozzo alle Vallette, che questi ultimi sostenevano non essere soggetta ai diritti dei Beccuti, e pertanto ritenevano di non dover versare a loro la decima, bensì direttamente al Capitolo.

Anche se i Beccuti, in questo caso, vedono riconosciuti i loro diritti su Lucento, l'insofferenza verso i loro privilegi da parte dei grandi proprietari terrieri della zona non viene meno; questa tendenza disgregatrice del feudo, si accompagna alle tendenze centrifughe rispetto alla centralità della chiesa di Lucento nel

territorio parrocchiale. L'edificazione delle prime cascine sparse presso i grandi poderi spesso è accompagnata dalla costruzione di cappelle, che hanno la funzione di garantire la messa soprattutto nelle stagioni più calde, quando i proprietari passano la villeggiatura presso le loro *ville* di campagna e la raccolta nei campi richiama numerosi braccianti giornalieri[82]; il fatto di essere parzialmente autonomi dai servizi religiosi erogati dal parroco di Lucento, alimenta ulteriormente i pretesti per non pagare la decima dovuta alla Parrocchia, o per pagarla solo parzialmente. In alcuni casi, soprattutto se la cascina è particolarmente distante dalla chiesa, attorno alla sua cappella comincia a formarsi una identità comunitaria separata da quella di Lucento, allontanando ulteriormente i parrocchiani residenti in quella cascina e nelle sue vicinanze dalla chiesa parrocchiale, come sembra essere il caso, per esempio, della Bellacomba, situata all'estremo nord del territorio parrocchiale, a circa quattro chilometri dalla chiesa[83].

Per quanto riguarda la comunità di Lucento, il suo nerbo continua a essere il nucleo di abitanti presso il ricetto del castello; non abbiamo fonti per questo periodo che possano restituirci il tipo di religiosità che questa comunità esprime, ma è probabile che essa sia portatrice di quella cultura religiosa di origine pagana che per lungo tempo durante il medioevo e l'epoca moderna facilmente si confonde con la magia: il rapporto con i santi e la Vergine è di carattere "contrattualistico"; la preghiera e il gesto della croce spesso sono usati in funzione apotropaica; immagini sacre assumono poteri taumaturgici; il demonio cristiano rappresenta, senza dubbi di contraddizione, oscure forze portatrici di sventure. Nel contempo, i parroci del medioevo spesso assecondano, o sono costretti ad assecondare, queste manifestazioni di religiosità popolare, incorporandole in processioni propiziatorie, nella devozione verso santi con vocazioni specifiche, nella esposizione solenne di immagini e reliquie sacre, nella agiografia miracolistica[84]; non di rado, i parroci stessi derivano da una cultura contadina, e non solo non colgono contraddizioni tra il loro magistero e pratiche popolari di religiosità non ortodossa, ma talvolta ne sono direttamente partecipi, somministrando antiche pratiche mediche o esorcismi[85].

Per quanto riguarda Lucento, ciò che possiamo dire è che Fichetto si trova davanti a una comunità assai compatta, che probabilmente ha il suo momento principale di riconoscimento

collettivo attorno alla festa di Pentecoste organizzata dalla confraria del Santo Spirito, e che condivide propri codici morali. Si può presumere, inoltre, che i mancati introiti di parti importanti di decime che Fichetto ha cercato a lungo di esigere con risultati incerti lo mettano nella condizione di dover dipendere economicamente dalla comunità, e quindi di dover anche lui scendere a compromessi con la religiosità popolare espressa dai suoi parrocchiani; proprio la caparbietà con la quale durante tutto il suo mandato ha cercato di risolvere i contenziosi sulle decime dimostrerebbe come fosse sua intenzione svincolarsi il più possibile da questa dipendenza[86]. Inoltre, la caratteristica esclusiva della confraria nei confronti dei nuovi residenti presso le prime cascine sparse non lo ha aiutato nel contrastare le spinte centrifughe verso le loro cappelle.

2.5 Don Martino Salino e don Giovanni Cassapoti (1515-1562)

Pochissime sono le informazioni e le fonti che riguardano la chiesa di Lucento durante la prima metà del Cinquecento: in un inventario del 1593, assai puntuale nella descrizione del repertorio documentario a disposizione della Parrocchia, l'unico atto citato di questo periodo è la copia della dichiarazione a catasto dei beni fatta dai Beccuti nel 1523[87]; presso l'archivio arcivescovile non si è trovata traccia della nomina di Cassapoti; nel fondo archivistico della famiglia Beccuti sono presenti solo due fascicoli relativi alla chiesa di Lucento in questo periodo, uno di quietanze di pagamento del canone dovuto al Capitolo e l'altro relativo a un contenzioso sulle decime, l'unica fonte di una certa consistenza di questi anni[88]. Se non si intende spiegare questa penuria di fonti documentarie unicamente con la casualità – che pure deve avere avuto un suo ruolo in tanti secoli di vicende, anche drammatiche[89] – è necessario premettere che gli atti documentari che sono pervenuti fino a noi sono quelli che sono stati conservati con maggior attenzione, o dei quali vi è stata l'urgenza di farne copie e trascrizioni successive; si tratta sostanzialmente di atti che riguardano il beneficio parrocchiale, ossia i beni e i diritti della chiesa di Lucento, conservati con maggior cura perché usati più volte in caso di contenziosi, liti, rimostranze[90].

A differenza di quanto abbiamo visto con Fichetto, e di quanto vedremo con i parroci di fine Cinquecento, i quali si faranno promotori di istanze giudiziarie a tutela dei diritti ecclesiastici di pertinenza della chiesa di Lucento, sembra che i curati di questo inizio secolo siano meno impegnati su questo fronte, forse grazie all'accordo con il Capitolo metropolitano del 1503 di cui si è già detto, che aveva sancito in modo più chiaro i diritti dei Beccuti sulle decime. Ciononostante, tali diritti rimangono anche in questo periodo una prerogativa mai scontata, come dimostra l'abbondante carteggio giudiziario relativo al contenzioso tra i fratelli Aleramo e Gregorio Beccuti, in quel momento signori di Lucento, e un certo Michele Di Scalzo, sul rifiuto di pagare le decime[91]. Anzi, secondo i resoconti dei parroci di fine Cinquecento, i loro predecessori non sono stati in grado di amministrare e difendere adeguatamente i privilegi derivanti dal beneficio parrocchiale, facendo cadere la Parrocchia in una profonda crisi economica[92]. Partendo da queste considerazioni postume, nonostante la penuria di informazioni, tentiamo di ricostruire quali possano essere stati i rapporti tra parroco, comunità e feudatario in questo periodo.

Martino Salino, originario di Mongrando, vicino a Biella, è nominato e istituito rettore della Parrocchia di Lucento nel luglio del 1515 a seguito della morte di Fichetto[93]. Non sappiamo quanto duri il suo sacerdozio a Lucento, non avendo l'atto di nomina del suo successore, che potrebbe essere Giovanni Cassapoti, di cui veniamo a conoscenza solo perché citato nell'atto di nomina del suo successore nel luglio 1562 quale ultimo e defunto rettore della chiesa di Lucento[94]. Il mandato di Cassapoti e forse la parte finale del mandato di don Salino sono stati segnati dalle vicende politiche e militari che hanno portato all'occupazione più che ventennale del Ducato di Savoia da parte dei francesi[95], la quale ha generato una stasi economica[96], che interrompe un periodo di crescita che ha coinvolto anche la comunità di Lucento, e che ha visto la penetrazione di fermenti e ideali di impronta protestante.

Durante i primi decenni del Cinquecento, prima dell'occupazione francese, proseguono alcuni processi iniziati con i due parroci precedenti, in particolare lo sviluppo del popolamento sparso e un'ulteriore diversificazione delle condizioni economiche all'interno del nucleo di residenti più stabili legato al feudatario. La diffusione del popolamento sparso è dovuta sia all'avanzare del

processo di accorpamento e appoderamento del territorio già iniziato nel Quattrocento, con la conseguente costruzione di cascine sparse[97], sia al diffondersi di abitazioni e di proprietà terriere di piccole dimensioni, concentrate soprattutto nella parte centro-meridionale di Lucento; ad esempio, Oberto Brunasso e la moglie Giovanna Borgna sono proprietari di un tetto e altri edifici in prossimità della Dora, Michele Rotta possiede una casa e un tetto, i fratelli de Nicola una casa, mentre una certa Mattea Nicola – probabilmente residente a Torino – dichiara di possedere una cascina a Lucento e Giovannetta Girodo una tetto coperto di paglia[98].

Ci si è soffermati sui casi sopra citati in quanto si tratta di abitazioni possedute da membri delle famiglie appartenenti a quel nucleo di residenti soggetti ai contratti enfiteutici con i Beccuti, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente; Borgna, Rotta, Nicola sono tra i cognomi più ricorrenti negli atti relativi al castello e al feudo di Lucento, così come anche i Girodo, che già nel 1482 sono oggetto di una ricognizione sui diritti di concessione di cui sono investiti a Lucento[99]. Una parte dei concessionari di terre del castello sono riusciti ad accumulare risorse tali da permettersi di investire nell'acquisto di propri appezzamenti di terra e nella costruzione di proprie abitazioni; in alcuni casi si tratta di acquisizioni di un certo valore, come per Giovanna Borgna che, probabilmente anche grazie alla unione di patrimoni derivante dal matrimonio con il marito Oberto Brunasso, è proprietaria di un appezzamento di quasi trenta giornate di terra con vari edifici, tali da garantire una totale autonomia dal reddito derivante dalle terre soggette al feudo ricevute in concessione.

Si assiste, quindi, a un'ulteriore diversificazione delle condizioni economiche all'interno della comunità lucentina; una parte di essa, infatti, comincia a emanciparsi dalla condizione di contadino non proprietario, in alcuni casi acquisendo piccole proprietà che possono fungere da integrazione del reddito derivante dal lavoro subordinato[100], ma che possono anche essere utilizzate come garanzia per l'investimento in affittanze, in altri casi più fortunati come deciso rafforzamento delle proprie risorse economiche, fino al venir meno dalla necessità del lavoro diretto.

L'emancipazione riguarda anche alcuni casi femminili, come quello di Mattea Nicola e di Giovanna Borgna. Di quest'ultima

abbiamo appena detto; della prima si è accennato al fatto che ormai non risiede più a Lucento, dimostrando con ciò di essersi liberata dalla condizione di contadina diretta, forse anche lei grazie a un matrimonio. Si tratta di donne che hanno ereditato da genitori, soggetti ai contratti enfiteutici del castello di Lucento, risorse tali[101] da permettere di contrarre matrimoni vantaggiosi e di sganciarsi dalla condizione del lavoro contadino diretto, o almeno del lavoro dipendente; è interessante notare come in entrambi i casi la scelta sia quella di allontanarsi in qualche modo dalla comunità[102], probabilmente mettendone in crisi le strategie tese al mantenimento delle risorse nell'ambito dei fronti parentali a essa appartenenti. È ipotizzabile che le donne non si riconoscano appieno nei codici della moralità comunitaria che si è andata formando a Lucento, e che questa mancanza di senso di appartenenza possa valere anche nei confronti dei riti collettivi che la comunità organizza attorno alla confraria del Santo Spirito; si tratta di un vuoto di rappresentanza delle donne in una società profondamente maschilista, che la Chiesa cercherà di colmare a partire dal secolo successivo, ma che a inizio Cinquecento non rientra ancora tra le sue priorità[103].

Da questo scarno quadro di riferimento che le poche fonti ci restituiscono per questo periodo, si possono intravedere due fenomeni di segno opposto: da un lato, la iniziale comunità di Lucento, aggregata attorno al castello, tende a sfaldarsi e a indebolire i suoi legami di solidarietà sotto l'effetto di una sempre maggiore diversificazione delle condizioni economiche tra i suoi membri; dall'altro, però, la comunità può allargarsi a nuovi membri che cominciano a popolare la zona e a rafforzare la sua autonomia dalla dipendenza economica e politica nei confronti del feudatario.

Tale indipendenza dal feudatario viene facilitata dal fatto che la famiglia Beccuti probabilmente comincia ad abbandonare il progetto di autonomia politica e amministrativa dalla Città di Torino coltivato durante il Quattrocento, che risulta ormai poco praticabile[104], e viene meno l'interesse a formare una comunità locale consenziente verso quel progetto. Un segnale di questo mutamento di strategia sembra il fatto che nel 1503 i Beccuti chiedono e ricevono l'assegnazione di una cappella all'interno della Cattedrale di Torino, intitolata a san Turibio, affiancandosi così alle altre grandi famiglie dell'oligarchia cittadina e facendo

venir meno l'alterità dimostrata nei decenni precedenti nei confronti delle istituzioni comunali cittadine[105]. A ciò si aggiunga la distanza culturale tra il feudatario e la comunità, spesso sottolineata dal feudatario stesso. La rappresentazione di sé che la famiglia dei Beccuti ha spesso dato si ispira fondamentalmente al modello cavalleresco tipico dell'aristocrazia feudale guerriera, segnando così profondamente anche il tipo di religiosità che essi affermano e mostrano; non è un caso, allora, che l'esponente della famiglia che ha avuto il privilegio di essere sepolto nella chiesa di Lucento sia Giorgio Beccuti, zio del Ribaldino primo feudatario di Lucento, i cui meriti sono prevalentemente militari[106]; così come emblematico è che le tonsure dei primi decenni del Cinquecento dei figli di Ribaldino II, Francesco e Gerolamo, sono entrambe orientate verso l'ordine religioso militare di Malta[107], simbolo dell'aristocrazia feudale che trova nella difesa armata della cristianità una delle principali leve di legittimazione del suo potere.

Anche sul fronte dell'affermazione dei propri diritti di esazione di decima, i Beccuti sembrano trovarsi in grande difficoltà. Il contenzioso con Michele Di Scalzo[108], a cui abbiamo accennato, nasce proprio da una denuncia fatta nel 1542 da quattro servitori dei Beccuti[109], inviati a ritirare la decima presso la sua cascina, respinti probabilmente con la violenza; risulta evidente in questa occasione come non venga riconosciuta ai Beccuti alcuna autorità di esazione delle decime da parte dei Di Scalzo, da qualche anno probabilmente affittuari della grangia[110]. È evidente inoltre che gli stessi Beccuti abbiano difficoltà a organizzarne la raccolta, se i Di Scalzo accampano tra le loro ragioni il fatto che da quando gestiscono la proprietà non hanno mai dovuto versare decima, tanto da sostenere, forse pretestuosamente, di esserne immuni[111]. L'insofferenza verso il privilegio laico di esigere le decime rappresentata dal caso Di Scalzo può essere letta anche come sintomo del clima politico e culturale profondamente influenzato dall'occupazione francese del Ducato di Savoia, a seguito della quale, insieme alle truppe di invasione, sono penetrati anche fermenti di ispirazione protestante, estremamente critici nei confronti dei privilegi economici della Chiesa cattolica e della commistione tra interessi economici e sacro[112]. Forse proprio per fronteggiare la minaccia di diffusione del protestantesimo, nel 1540 viene assegnata ai frati cappuccini la chiesetta posta nella zona di

Madonna di Campagna, appena al di là del confine del feudo e della parrocchia di Lucento; quindici anni dopo la chiesa sarà anche il teatro di una congiura eretica[113].

Gli effetti di questi processi sul rapporto tra comunità e parroci nella prima metà del Cinquecento sono tutti da indagare, ma si può avanzare l'ipotesi che la comunità, pur cambiando, sembri in grado di rigenerare autonome dinamiche di riconoscimento identitario, mentre i parroci sembrano non avere la forza per imporre le decime spettanti e debbano dipendere economicamente dalla comunità e dal feudatario. Il beneficio della Parrocchia ancora negli anni Settanta del Cinquecento risulta non molto superiore a quello ricevuto al momento della fondazione della chiesa e altrettanto frammentato[114], non garantendo un reddito sufficiente al sostentamento; sulle decime abbiamo detto come sembri assai difficile la loro riscossione soprattutto presso i grandi fondi, dai quali ne deriverebbe la parte più consistente. Proprio con l'aumento delle grandi proprietà appoderate e delle cascine che vi sorgono[115], aumentano anche le cappelle a loro annesse, minando ancor di più la centralità della chiesa parrocchiale. A tutto ciò si aggiunga il fatto che i parroci di Lucento continuano a vivere nel ricetto del castello, fianco a fianco con i propri parrocchiani e facilmente soggetti alle loro pressioni.

3. La Controriforma e le nuove confraternite (1562-1654)

3.1 L'allontanamento di don De Conato

Le fonti in nostro possesso non ci permettono di tratteggiare un profilo dei parroci che hanno operato a Lucento nella prima metà del Cinquecento, ma l'apparente assenza di interventi a tutela del beneficio parrocchiale, associata alla «negligenza» di cui vengono accusati dai parroci di fine secolo[116], ci porta a ritenere che in buona parte essi non abbiano cercato motivi di scontro né con la comunità né con i grandi proprietari. Se così fosse, non si tratterebbe di un atteggiamento isolato; è vivo nei primi decenni del Cinquecento, il dibattito nell'ambito della Chiesa sulla inadeguatezza del basso clero, spesso accusato di essere portatore della

medesima cultura pagana e superstiziosa dei parrocchiani, nonché degli stessi comportamenti morali, anche quando questi non sono conformi ai dettami della morale cristiana; a partire da questa constatazione, viene avanzata da più parti la necessità di avviare politiche di riqualificazione del basso clero, che però solo con il Concilio di Trento verranno codificate e impostate, e solo verso la metà del Seicento cominceranno ad avere un diffuso dispiegamento[117].

Nella specifica situazione di Lucento, inoltre, abbiano visto come anche i feudatari comincino a manifestare un minor interesse verso il controllo politico del territorio, che deve essere andato sempre più affievolendosi in concomitanza con l'occupazione francese, che impostando una politica di accentramento del potere politico deve aver cancellato ogni possibilità di riuscita del progetto di autonomia politica e amministrativa di Lucento dal resto della Città[118]; ciò deve aver lasciato sempre più soli i parroci ad affrontare i problemi connessi alla conduzione della Parrocchia, in particolare Cassapoti e il suo successore De Conato.

Giovanni Cassapoti muore nel 1562 e viene sostituito da Domenico De Conato, proveniente da Masino; la sua presentazione viene fatta il 10 luglio dall'ultimo feudatario di Lucento Aleramo Beccuti[119]. Il suo mandato dura solo qualche anno, e a differenza di tutti i parroci che lo hanno preceduto, De Conato è il primo – e sarà uno dei pochi – a non concluderlo con la morte, bensì per dimissioni. Così, almeno, appare nell'atto del 1566, secondo il quale De Conato rimette *liberamente* la Parrocchia di Lucento nelle mani dell'arcivescovo di Torino; tale concetto, viene ribadito nell'atto di nomina del suo successore, Giovanni Gianotto, quando si dice che De Conato ha ottenuto la «liberam restitutionem» della Parrocchia[120]. Nonostante le formule usate negli atti rimarchino l'aspetto della libera scelta di dare le dimissioni, è assai probabile che De Conato sia stato allontanato; le sue dimissioni, infatti, fanno parte di un nutrito numero di rinunce avvenute tra il 1565 e il 1567, che costituiscono il più massiccio ricambio forzato del basso clero avvenuto nella diocesi torinese nel periodo controriformistico[121].

La strada scelta dalla Curia è quella di far dimettere i parroci considerati inadeguati senza processi e senza che vengano riportate negli atti le ragioni delle rinunce; tuttavia, presso l'archivio arcivescovile, non sono assenti per questo periodo processi

contro parroci, ma si tratta normalmente di processi per fatti gravi, come violenze o furti, cioè comportamenti che si configurano come veri e propri reati, i quali non vengono portati in giudizio presso gli organi di giustizia civili solo perché in quel momento spetta alla Chiesa giudicare i reati commessi da religiosi. Da ciò, possiamo ritenere che le colpe di De Conato riguardino più che altro l'immoralità del comportamento, o l'inadeguatezza a svolgere il proprio incarico per incapacità o per eresia[122].

3.2 Don Giovanni Gianotto: Emanuele Filiberto feudatario di Lucento e la ripresa delle liti sulle decime (1566-1580)

In una supplica del 1598, il parroco Ubertino Gianotto dice di aver «fatto ogni sforzo» per «recuperar li beni a detta chiesa parrochiale di Lucento pertinenti dilapidati da suoi antecessori o'sia quasi persi per luoro negligenza et massima la decima a essa chiesa spettanti»[123]; Ubertino intende certamente comprendere in tale sforzo anche il suo predecessore, il fratello Giovanni, che succede a De Conato nel 1566. Giovanni Gianotto proviene da Settimo Rottaro nel Canavese[124], dalla medesima zona di Masino, dalla quale proveniva anche De Conato; dalla testimonianza del fratello sembrerebbe emergere, però, che Giovanni abbia interpretato il suo mandato in modo differente dal predecessore. Su tutto ciò, ha influito l'avvento della politica controriformistica della Curia torinese e della Chiesa cattolica in generale, tesa al pieno recupero dell'autorità sul piano religioso, e di cui l'allontanamento di De Conato è un segnale[125]; per il fatto stesso di essere stato nominato al posto di un curato epurato, Giovanni Gianotto probabilmente sente su di sé il peso di tale compito. Nonostante ciò, per tutto il primo periodo del suo mandato, non sembra in grado di uscire dalla situazione di isolamento e di debolezza nei confronti della comunità già ipotizzata per i suoi predecessori. È solo a partire dal 1574, non appena il feudo di Lucento passa di mano, che comincia a prendere forza un'azione di correzione delle mancanze dei suoi predecessori, a partire dalla spinosa questione della esazione delle decime.

Il primo contenzioso sulle decime viene fatto partire entro l'estate del 1574; i relativi carteggi riferiti a memorie e testimo-

nianze (ancora conservati presso l'archivio parrocchiale) partono dal mese di agosto. Se si tiene conto che Emanuele Filiberto entra in possesso del feudo e del castello di Lucento nel mese di marzo di quell'anno[126], sembra evidente come la presa di posizione del curato contro i proprietari, gli affittavoli e i mezzadri che non versano la decima spettante alla Parrocchia, sia resa possibile dal passaggio del feudo nelle mani del duca. Questo fatto indica prima di tutto che il curato di Lucento, soggetto al giuspatronato del feudatario, non avrebbe mai osato avanzare sul piano giudiziario i propri diritti di decima senza l'avvallo del feudatario stesso; tale considerazione, tra l'altro, rafforza l'ipotesi della debolezza politica dei Beccuti nell'affrontare le questioni feudali a Lucento. È evidente, dunque, come il peso politico del nuovo feudatario ha permesso di far uscire il parroco dalla situazione di abbandono e isolamento riscontrata per i suoi predecessori; anzi, su una questione come quella delle decime alla Parrocchia, che rimanda ai diritti sulle decime di Lucento ereditati dai Beccuti, probabilmente non deve essere difficile per Giovanni ricevere l'appoggio di Emanuele Filiberto, il quale rientrato da non molto in possesso del ducato, è sensibile a ogni iniziativa tesa al ripristino e all'affermazione della sua autorità.

La vertenza sulle decime partita con Giovanni nel 1574 sarà lunga e complessa, sia per il numero degli interessati (il che confermerebbe la diffusione dell'evasione della decima parrocchiale a Lucento), sia per le resistenze che verranno opposte; a più ondate, per oltre vent'anni, si susseguiranno liti e sentenze, sulle quali non è facile fare chiarezza per il pessimo stato delle fonti documentarie o per la loro frammentarietà[127]. Giovanni non riuscirà a concludere il contenzioso da lui avviato, perché in data imprecisata, ma non successiva al 1580, dovrà cedere la cura di Lucento, probabilmente per grave malattia o infermità[128]; il testimone verrà preso dal successore, il fratello Ubertino Gianotto, come già accennato, che concluderà i contenziosi solo all'inizio degli anni Novanta, con alcune code negli ultimissimi anni del secolo.

Ma prima ancora della conclusione dei contenziosi sulle decime assistiamo (già sotto il magistero di Giovanni Gianotto) a mutamenti che hanno determinato decise trasformazioni della posizione del parroco nell'ambito della comunità; in particolare ci si riferisce alla costruzione del parco di Lucento da parte di

Emanuele Filiberto, che ha portato significativi rivolgimenti dell'assetto del territorio, così come dell'assetto sociale di Lucento. A seguito dell'acquisizione del castello di Lucento e dei suoi beni, Emanuele Filiberto avvia il progetto di trasformarli parte in residenza di piacere, parte in azienda agricola appoderata, secondo un modello che fu poi applicato anche al parco della Venaria, seppur in dimensioni ben più ampie. Dopo aver ampliato la tenuta verso est, procede al suo compattamento tramite una serie di permute che coinvolgono una cinquantina di giornate circa appartenenti a quasi una ventina di proprietari scambiandole con terra di altrettanto valore disposta prevalentemente lungo l'asse viario che porta a Madonna di Campagna seguendo la bealera Nuova[129]. Accorpata e chiusa con un muro la tenuta, la parte più a ridosso della Dora viene trasformata in parco di caccia, con sentieri, giochi d'acqua e animali selvatici, mentre la parte rimanente viene divisa in diversi poderi, ciascuno con la propria cascina, la cui produzione agricola è coordinata da un economo al servizio del duca, ed è condotta con contratti di mezzadria, ma anche di boaria, che si distinguono dai primi per non essere contratti di compartecipazione del prodotto[130].

Le conseguenze di queste scelte patrimoniali e della cessazione delle concessioni in enfiteusi instaurate dai Beccuti alla fine del Trecento hanno significato la fuoriuscita dal ricetto e dai suoi dintorni degli ex concessionari, nonché dei piccoli proprietari terrieri, che vi avevano costruito le loro abitazioni; sostanzialmente, l'abbozzo di paese che stava sorgendo tra il castello e la chiesa viene smantellato.

Da questo rapido processo di trasformazione del territorio, il parroco ne uscirà con due importanti elementi di novità che ne rafforzano l'autonomia sul piano simbolico e l'indipendenza sul piano economico. Il primo è che il parroco sarà l'unico che continuerà a risiedere stabilmente nel ricetto, disponendo in quel momento di due *cassi*, cioè di due ambienti che fungono da canonica[131], mettendolo in una posizione di maggior distacco dalla comunità e di maggior autonomia dalle sue dinamiche associative e relazionali. Il secondo è che Emanuele Filiberto, nell'ambito delle permute di cui si è detto, scambia le oltre otto giornate di terra della Parrocchia, interne all'area del futuro parco, con un appezzamento di oltre trentotto giornate vicino alla strada

che porta a Vialbe, donando, dunque, circa trenta giornate di terra, le quali permettono il raddoppio del beneficio parrocchiale[132] e costituiscono un patrimonio che se ben impiegato può garantire una rendita sufficiente a una più che dignitosa autonomia economica[133].

3.3 Don Ubertino Gianotto tra prestigio e isolamento (1580-1605)

Quando Ubertino Gianotto prende il posto del fratello, pur non essendo terminata la vertenza sulle decime, eredita dunque una situazione di maggiore autonomia dalla comunità e di maggiore protezione da parte del feudatario. Non è facile comprendere se e come questi mutamenti abbiano trasformato il progetto pastorale del parroco, quanto questi si sia conformato alle indicazioni della riforma tridentina e in che modo la comunità abbia reagito. Proveremo a tracciare alcune ipotesi sulla base di due importanti documenti del periodo di Ubertino: la relazione della visita pastorale del 1584 e l'inventario del 1593.

Le visite pastorali sono ispezioni alle parrocchie effettuate dal vescovo o da un suo sostituto; erano cadute in disuso o venivano effettuate sporadicamente ma il Concilio di Trento le ha nuovamente imposte come strumento di conoscenza e di correzione della vita religiosa[134]. La visita pastorale alla chiesa di Lucento, dunque, si inserisce nell'ambito del primo ciclo di visite alle parrocchie della diocesi torinese effettuato a seguito delle disposizioni conciliari[135]. Dopo aver riportato alcune osservazioni sullo stato giuridico ed economico della Parrocchia e sulla popolazione servita, la relazione della visita dà alcune indicazioni sul corretto svolgimento dei riti, e si concentra sullo stato dell'edificio, degli altari e delle suppellettili religiose. Sull'edificio e sugli altari, il visitatore ne lamenta il cattivo stato generale: le pareti sono «rudes», probabilmente intendendo che non sono intonacate; il pavimento è rotto; manca il confessionale; il battistero deve avere il catino in pietra ed essere separato da una balaustra; l'altare dedicato alla Madonna ha una croce «indecentissima»; l'altare di sant'Antonio, poi, è spoglio e in tale stato di abbandono da dover essere demolito; inoltre, non c'è l'immagine del crocifisso

e l'altare maggiore è ornato da un baldacchino, ma manca di icona[136]. Per quanto riguarda le suppellettili religiose, la pisside (la coppa per contenere le ostie) è d'argento, ma conservata in una custodia di legno poco decorosa che deve essere sostituita, mentre si dispone che i sacramenti agli infermi vengano serviti con vaso e calice d'argento portati in una borsa di seta, tutti oggetti di cui il parroco è tenuto a fornirsi.

Da questo quadro si evince che Ubertino Gianotto sembra ereditare una situazione economica che ancora non permette di mettere mano a significative migliorie strutturali della chiesa, o di dotarsi di suppellettili di pregio, e questo nonostante il notevole ampliamento dei beni terrieri del beneficio parrocchiale ottenuti dal fratello; è presumibile che il beneficio sia a disposizione del parroco prevalentemente per il suo sostentamento personale, mentre per le spese occorrenti per l'esercizio dell'attività di cura delle anime, incluse quelle di manutenzione della chiesa e di ricambio delle suppellettili religiose, si ricorra alle decime e alle offerte. Ma sulle decime, come abbiamo già osservato, Ubertino non ha ancora risolto la questione al momento della visita pastorale.

A questo proposito, il visitatore dichiara che la rendita della chiesa ammonta a cinquanta scudi, una somma che corrisponde indicativamente allo stipendio annuo di un medio funzionario pubblico[137]; non è chiaro come sia stata calcolata tale rendita, e se questa includa anche la rendita derivante dai beni terrieri del beneficio. Probabilmente la metà di questa deriva dalle decime versate dal feudatario per i beni fondiari annessi al castello; infatti, in un documento di alcuni decenni dopo, si dice che Carlo Emanuele I ha disposto il pagamento alla Parrocchia di venticinque scudi l'anno come decima sui beni del castello[138], e dato che Carlo Emanuele ha tenuto in feudo Lucento tra il 1580, anno della morte del padre, e il 1586, anno in cui permuta Lucento con il Valentino, potrebbe aver disposto il pagamento negli anni precedenti la visita pastorale.

Poche le indicazioni di carattere pastorale presenti nella relazione della visita, come l'obbligo di pubblicazione dei matrimoni, o che uomini e donne debbano ricevere l'eucaristia separatamente; è da segnalare l'indicazione di istituire presso la Parrocchia la «societas Corporis Christi», ossia la Compagnia del

Santissimo Sacramento, garantendo l'indulgenza a coloro che vi parteciperanno, fatto che avrà importanti conseguenze sulla comunità e sul quale torneremo successivamente. Infine, sul numero di fedeli viene detto che i comunicandi sono un centinaio; se si aggiungono coloro che a vario titolo sono esclusi dalla eucaristia – soprattutto i bambini –, si può calcolare che la popolazione di Lucento raggiunga i 180 abitanti circa[139].

Dalle informazioni derivanti dalla visita pastorale possiamo raffigurarci alcuni aspetti della devozionalità locale e della posizione del parroco. Sul primo aspetto è da notare la mancanza di decoro, quando non l'abbandono, degli altari laterali, quello della Vergine Maria e quello di sant'Antonio. Generalmente gli altari laterali sono istituiti e curati da confraternite, famiglie o detentori del giuspatronato; il loro cattivo stato potrebbe significare che non riescono più a svolgere una funzione di riconoscimento per la comunità, che così dimostra un certo distacco nei confronti dello spazio sacro rappresentato dalla chiesa parrocchiale; inoltre, si troverebbe in questo caso conferma della distrazione dei Beccuti, probabilmente titolari dell'altare dedicato a sant'Antonio in qualità di feudatari detentori del giuspatronato, del quale evidentemente non si sono più curati.

Sulla posizione del parroco, è da sottolineare la pressione alla quale viene sottoposto dalle disposizioni della relazione della visita pastorale, che lo impegnano a notevoli investimenti per l'adeguamento strutturale della chiesa, nonché per l'ammodernamento delle suppellettili. Alla luce di questa pressione, la chiusura favorevole della vertenza sulle decime diventa estremamente importante; non sembra un caso, quindi, che proprio nella seconda metà degli anni Ottanta, si registri un incremento di testimonianze e memorie rilasciate in sede giudiziaria, che hanno portato a una prima sentenza nel 1588[140].

La sentenza, che riguarda vari proprietari di Lucento[141], stabilisce che questi versino *una tantum* la somma di 400 scudi, dalla quale il parroco trarrà una rendita che li libererà dall'obbligo di versare la decima in futuro; concretamente l'accordo viene messo a punto nel 1592 con il versamento della somma in questione al marchese d'Este, divenuto nel frattempo feudatario di Lucento, il quale a sua volta garantirà una rendita di 28 scudi annui al parroco, da attingere dall'affitto dei mulini di Lucento presso il

castello pagatogli dalla Città di Torino[142]. Il modello di questo accordo è simile a quello stipulato in quegli anni tra la Città di Torino e la Curia metropolitana: la Città si affranca dall'obbligo di decima tramite la cessione alla Curia di un appezzamento di terre comuni[143].

Sulla questione delle decime rimangono ancora molti dubbi da dipanare. In primo luogo non è chiaro se l'accordo del 1588 riguardi tutti i proprietari e le proprietà di Lucento; infatti, se rapportata ai 25 scudi annui versati dal feudatario per le decime delle sole proprietà annesse al castello, la rendita di 28 scudi sentenziata nel 1588 non sembra coprire tutto il rimanente territorio produttivo e non esente di Lucento. In secondo luogo nei contenziosi spesso si sovrappongono le questioni relative alle decime dovute per il futuro, a quelle relative alla sanatoria delle decime non versate in passato[144]. Non sembra, comunque, che il parroco riesca a strappare molto di più, se – come vedremo meglio successivamente – una quindicina d'anni dopo non sarà ancora in grado di finanziare i lavori di ampliamento del coro della chiesa.

In ogni caso, a cominciare dall'inizio degli anni Novanta la rendita complessiva sulla quale il parroco può contare sembra ammontare a circa 110 scudi l'anno, dei quali oltre 50 derivanti dalle rendite ottenute per l'affrancamento dalle decime, e quasi 60 scudi annui dall'affitto delle terre del beneficio[145].

L'inventario del 1593 arriva forse troppo presto rispetto alla conclusione del ventennale contenzioso sulle decime per verificare l'effetto che il miglioramento della situazione economica del beneficio può aver avuto sull'adeguamento della chiesa e delle sue suppellettili alle indicazioni del visitatore pastorale; né i due atti sono precisamente comparabili, avendo caratteristiche e obbiettivi diversi. La cosa che sembra più evidente, comunque, è che il parroco abbia dedicato all'altare maggiore le attenzioni che il visitatore si aspettava; nel 1593 lo troviamo sovrastato da un'immagine di legno della Madonna con bambino, della quale prima era privo; il tabernacolo è con chiave «indorata» e donato dal marchese d'Este, dunque sicuramente mancante al tempo della visita pastorale; la custodia che conserva le ostie consacrate ora non è più *indecente*, ma d'ottone dorato. Più in generale, se confrontiamo l'inventario di fine Cinquecento con quello del 1465, notiamo un deciso miglioramento del numero e del decoro dei

paramenti sacri indossati dal parroco durante i riti religiosi. Oltre a ciò, sembra che la chiesa si doti di un confessionale, come richiesto durante la visita pastorale, ma di poco valore per stessa ammissione di Ubertino; sembrano, infine, rimanere per il momento in secondo piano gli altari laterali e il decoro dell'ambiente.

L'impressione è che Ubertino, con le risorse che è riuscito a ricavare, abbia cercato prima di tutto di dare prestigio all'altare maggiore, con una particolare attenzione alle suppellettili riferite all'eucaristia, nonché di dare maggior decoro alla sua immagine; viceversa minor attenzione viene riposta alla confessione e agli altari secondari. Ciò sembra abbastanza in linea con quanto stava avvenendo anche altrove nella Chiesa post-tridentina, che pone molta cura al corretto svolgimento dei riti, con particolare attenzione per quelli collettivi (come è l'eucaristia, a differenza della confessione), che pretende quel decoro delle suppellettili e dei paramenti sacri che conferisca alla persona che li usa e che li indossa un'aura di prestigio e di differenziazione nei confronti dei propri parrocchiani, che preme per l'affermazione del primato dell'altare maggiore sulle devozionalità locali ascrivibili agli altari secondari[146].

In questa forte operazione sul piano simbolico, manca per il momento a Lucento l'adeguamento architettonico della chiesa, che rimane spoglia, non intonacata, piccola per l'aumento della popolazione rispetto al secolo precedente; probabilmente le risorse del beneficio non sono ancora sufficienti per affrontare l'investimento.

Per poter avanzare ipotesi su come la comunità abbia affrontato il mutato atteggiamento dei fratelli Gianotti rispetto ai loro predecessori, è necessario indagare quali trasformazioni la stiano percorrendo.

La notevole operazione immobiliare e imprenditoriale di Emanuele Filiberto, che ha comportato permute e mutato contratti agrari e che ha spostato la popolazione prima residente nell'area del futuro parco di caccia, provoca nella comunità una profonda lacerazione. Quel nucleo comunitario originario che nasceva dalle concessioni feudali dei Beccuti e che aveva cominciato a maturare al suo interno diversificazioni di *status* apparentemente assorbite nella comune adesione alla confraria del Santo Spirito, si spacca definitivamente: da un lato ci sono coloro che hanno acquisito la posizione economica di proprietario di terra, la quale ha permesso

loro di entrare nel mercato delle affittanze o dei contratti di massaria dei poderi vicini[147], e che probabilmente avevano le concessioni più appetibili, dalla cessione delle quali possono aver ricevuto un rimborso più cospicuo; dall'altro, ci sono coloro che non hanno raggiunto tale *status* e che hanno probabilmente le concessioni meno vantaggiose i cui riscatti della cessione non permettono un salto di condizione sociale, e che non hanno altra scelta che accettare i contratti di boaria, o emigrare; una parte di loro sarà sostituita da famiglie provenienti dalla Lombardia, immigrate per lavorare presso i poderi costituiti nell'area del parco.

C'è da chiedersi se e come la confraria del Santo Spirito, la più significativa espressione aggregativa della comunità lucentina, regga a questo rivolgimento; non è facile dare una risposta a questa domanda per la scarsità di informazioni, ma tenteremo di tratteggiare alcune questioni. Prima di tutto va ricordato che tra le permute di Emanuele Filiberto una riguarda i beni della confraria: in cambio di circa quattro giornate e mezza di terra interne al parco, Emanuele Filiberto offre alla confraria oltre cinque giornate e mezza di alteno nei pressi dell'attuale strada della Commenda, di pari valore. In questa occasione la confraria è rappresentata da Francesco Nicola, in qualità di priore, e Giacomo Perretto, Giovanni Girotto e Michele Ferroglio, in qualità di amministratori[148]; la partecipazione alla confraria qui documentata sembra confermare la tenuta di quel nucleo di abitanti legati alle concessioni feudali del castello che abbiamo incontrato più volte[149] e ciò nonostante un ricambio della popolazione più stabile e integrata[150].

I Nicola possiedono terre ai confini del feudo verso Madonna di Campagna, e una casa in Lucento insieme ai Perretto, con i quali sono imparentati; i Perretto, a loro volta, gestiscono come massari il podere di Calusio posto a nord del parco, mentre i Girotto possedevano un prato nell'area del parco, che permutano con un alteno; i Ferroglio, infine, sono proprietari di una grangia a nord del parco, e avranno anche la gestione della manutenzione delle bealere[151]. Ci troviamo, dunque, di fronte a proprietari di terre, impegnati in affittanze e contratti di mezzadria, spesso accomunati da intrecci di interessi e di legami familiari, nell'ambito dei quali cercano di far circolare e sviluppare le risorse; si tratta del medesimo *humus* che si è ipotizzato alla base della confraria del

Santo Spirito anche per i periodi precedenti, e che svolge un'importante funzione identitaria fondata sul mantenimento delle risorse nell'ambito della comunità. Tali risorse, come abbiamo visto, vanno dalla piccola proprietà terriera, all'affittanza diretta delle cascine, dalla conduzione dei fondi come mezzadri, alla manutenzione della rete irrigua[152].

Negli ultimi due decenni del Cinquecento, i legami interni alla confraria potrebbero essere stati ulteriormente rinsaldati in risposta al conflitto con il parroco per via della vertenza sulle decime; per tale ragione è da ritenere che Ubertino non sia stato in grado per lungo tempo di soddisfare l'impegno di istituire la Compagnia del Santissimo Sacramento.

D'altro canto, la confraria del Santo Spirito probabilmente non è aperta ai nuovi boari, che hanno una condizione economica troppo subordinata al proprietario per potervi partecipare, oltre a essere in buona parte appena arrivati a Lucento e poco inseriti nelle sue dinamiche relazionali; questa esclusione può essere alla base della volontà dei boari di esprimere una propria autonoma identità collettiva attraverso un *grosso* cero esposto in chiesa, come risulta dall'inventario del 1593[153].

Nel medesimo inventario risulta esserci anche un cero «delle figlie»[154]; si tratta della prima attestazione collettiva di devozionalità femminile a Lucento, probabilmente riferibile anch'essa alla boaria. Il contratto di boaria, infatti, non è un patto di compartecipazione al prodotto, come la mezzadria, ma è un contratto salariato, anche se mantiene alcune caratteristiche della mezzadria, quali il fatto di garantire la residenza presso il fondo e di essere un contratto familiare e non individuale, cioè stipulato con il capofamiglia; ciò significa che il contratto di boaria è tanto più vantaggioso quanto più riesce a includere risorse che permettano il sostentamento di tutto il nucleo familiare, come per esempio appezzamenti da lavorare a zappa, attività prevalentemente svolta dalle donne[155]. È a tale dialettica contrattuale che potrebbe essere legata la manifestazione collettiva delle donne attraverso un loro cero[156].

Alla fine del Cinquecento, terminata la vertenza sulle decime, il parroco si trova in una posizione certamente economicamente più autonoma, più tutelato dal feudatario, in grado di rappresentarsi con maggiore autorevolezza e prestigio nei confronti della comunità, ma non ancora in grado di superare il suo isolamento da

essa. A questo isolamento non ha contribuito solo la questione delle decime, ma probabilmente la cultura stessa di Ubertino, appartenente all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro[157], da poco istituito da Emanuele Filiberto con l'intento di accorpare la moltitudine di enti ospedalieri e di beneficenza, inclusi i benefici di alcune confraternite e confrarie locali, per accentrare il governo dell'assistenza[158]. La visione assistenziale che sorregge questo progetto di accentramento riconduce all'idea di carità tra diseguali, per la quale chi è facoltoso dona a chi è bisognoso. Tale visione entra in conflitto con l'idea di solidarietà tra pari nell'ambito comunitario espressa dalla cultura contadina e manifestata nelle confrarie, che si basa sul fatto che la povertà non è intesa come una condizione separata da sé, ma come un'eventualità che può transitoriamente colpire chiunque, a causa di una carestia o della morte prematura di un adulto.

Forse solo agli inizi del Seicento il parroco riuscirà a costituire la Compagnia del Santissimo Sacramento, probabilmente in concomitanza del primo ampliamento della chiesa del 1605, in una situazione sociale in evoluzione a seguito del ricambio della popolazione dovuto alle epidemie di fine Cinquecento, in particolare quella del 1599.

3.4 Don Antonio Bonelli: le trasformazioni della comunità e la compagnia del Santissimo Sacramento (1605-1626)

Non sappiamo chi gestisca i lavori di ampliamento del 1605 e la costituzione della Compagnia del Santissimo Sacramento, non avendo l'atto di nomina del parroco che succede a Ubertino Gianotto. Sappiamo che fino al 1626 è parroco Antonio Bonelli, anno in cui viene menzionato come defunto nella nomina del successore[159]; la prima attestazione della sua presenza a Lucento risale solamente all'anno precedente. Al di là di questi due dati, non possediamo altri documenti del periodo di Bonelli. Da questi, comunque, possiamo evincere che anche lui, come il suo predecessore, appartiene all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro[160], e che probabilmente abbia cercato di proseguire l'opera di realizzazione delle disposizioni conciliari iniziata da Ubertino,

soprattutto per quanto riguarda l'istituzione della Compagnia del Santissimo Sacramento.

È stato detto nel paragrafo precedente che l'esistenza della Compagnia del Santissimo Sacramento è legata all'ampliamento della chiesa del 1605; i lavori di ristrutturazione riguardano soprattutto l'allungamento dell'abside[161], il che avrebbe permesso di ricavare nel coro lo spazio necessario per le sepolture dei membri della compagnia, più volte attestate da loro testamenti dei primi decenni del Seicento[162]. Probabilmente alla nuova compagnia si assegna anche il compito di fabbriceria della chiesa, svincolando il parroco dalla dipendenza nei confronti della confraria del Santo Spirito[163].

Appare evidente come si tenti, da parte del parroco, di governare e contemplare nel seno della chiesa le forme di devozionalità laica, attraverso un sodalizio istituito e autorizzato canonicamente da lui come la compagnia del Santissimo Sacramento, in alternativa alla confraria del Santo Spirito, nata e gestita autonomamente e indipendentemente dalla chiesa. L'operazione trova molte resistenze; abbiamo già accennato come il contenzioso sulle decime avesse irrigidito le posizioni e rafforzato la tenuta della confraria del Santo Spirito, nonostante gli sconvolgimenti dell'assetto proprietario e sociale conseguenti alla costituzione del parco di caccia, ma con gli ultimissimi anni del Cinquecento assistiamo a nuove trasformazioni economiche e ad alcuni fatti traumatici, che producono importanti cambiamenti nella comunità, e che permettono la nascita della Compagnia del Santissimo Sacramento[164].

Nell'ultimo decennio del Cinquecento si susseguono epidemie di peste, la più grave delle quali nel 1599 comporterà da un lato a Lucento un certo ricambio della popolazione, dall'altro una concentrazione delle piccole proprietà. Anche tra i piccoli proprietari, che sono diventati il nerbo della comunità, iniziano a prodursi lacerazioni; alcuni di loro assumono una posizione economica troppo forte per essere assorbita nell'ambito delle dinamiche di rete locali e cominciano ad aspirare a percorsi di emancipazione che li porteranno fuori da Lucento, verso la Città, mettendo in crisi il modello fondato sulla reciprocità e sulla difesa delle risorse locali su cui si basa la confraria del Santo Spirito[165] e forse aprendo la strada per l'adesione di alcuni di loro alla Compagnia

del Santissimo Sacramento. Di contro abbiamo visto come la confraria dopo la costituzione del parco abbia probabilmente intensificato il suo carattere esclusivo, diventando di fatto l'espressione di una forma di notabilato locale, dal quale settori sociali nuovi, come i boari, si sentono esclusi; in questa dinamica esclusiva e privilegiata anche i gruppi familiari locali più facoltosi, come vedremo più avanti, potevano continuare a trovare un loro posto.

L'iniziale scarsa adesione della comunità alla Compagnia del Santissimo Sacramento sembra confermata dal fatto che in occasione dei lavori di ampliamento dell'abside della chiesa, gli «homini» di Lucento non hanno «modo di concorrer [...] nella spesa di detta refabricatura» e che debba intervenire il marchese d'Este di Lanzo, feudatario di Lucento, a coprire la loro parte vendendo un pascolo[166]. È probabile, dunque, che in questa fase iniziale alla Compagnia aderisca prevalentemente un altro settore sociale in crescita e che fino ad allora era rimasto ai margini delle dinamiche comunitarie: i mezzadri. Abbiamo già considerato la marginalità dei mezzadri rispetto alle dinamiche comunitarie, dovuta al fatto di lavorare e risiedere in modo sparso presso i grandi poderi più periferici di Lucento, nonché al fatto di essere soggetti a contratti a termine che ne determinano un più rapido ricambio; in questo ultimo scorcio del Cinquecento la situazione è cambiata: il processo di appoderamento si sta espandendo su tutto il territorio, diffondendo poderi di medie dimensioni lungo una fascia a nord del parco che tende fino al confine di Madonna di Campagna[167]; i contratti riescono a durare più a lungo in quanto la crisi demografica successiva alla peste del 1599 ha rafforzato la capacità contrattuale dei mezzadri[168]; infine, la gestione dei fondi ormai è passata dalle mani dei proprietari a quelle degli affittuari.

Questi poderi, oltre a essere più vicini alle proprietà dei residenti locali, non hanno cappelle proprie di riferimento, non costituendosi così come nuclei residenziali autonomi dalle abitazioni più centrali di Lucento; inoltre, alcuni proprietari di Lucento, come già detto, sono essi stessi entrati nel mercato locale delle mezzadrie, proprio presso i nuovi poderi[169]; infine, un altro aspetto già evidenziato è che tra i proprietari residenti alcuni sono entrati nelle affittanze e talvolta sono diventati essi stessi assegnatari di contratti di mezzadria[170]. I mezzadri, quindi, diventano più numerosi, più concentrati e soprattutto più interessati alle

dinamiche comunitarie locali; la loro adesione alla Compagnia del Santissimo Sacramento è l'occasione per manifestarsi collettivamente e poter entrare nella circolarità di interessi difesi dalla comunità.

Una conferma della prevalenza di mezzadri nella Compagnia del Santissimo Sacramento ci deriva dalle prime attestazioni della sua esistenza, costituite da alcuni lasciti testamentari a essa devoluti, in buona parte riferiti proprio a *massari*, ossia mezzadri: nel 1614 Nicola Giustetto, mezzadro presso la cascina Calusia, lascia 4 fiorini alla Compagnia[171]; l'anno susseguente Claudia Severatta, moglie di Secondo Manera, mezzadro presso la cascina della Commenda, lascia anche lei 4 fiorini[172]; nel 1617 Alberto Candellero, mezzadro alla cascina di Celebrino, lascia 8 fiorini[173]. Prima ancora, nel 1610, nella cascina dei Besso, Gina moglie del mezzadro Giovanni Giacomo Novaresio chiede di essere sepolta nella chiesa di Lucento, molto probabilmente intendendo presso la tomba della Compagnia[174].

Solo nel 1625 troviamo un lascito alla Compagnia del Sacramento da parte di un esponente del nucleo originario di proprietari della comunità lucentina; si tratta di Michele Ferroglio, medio proprietario e affittuario, il quale lega 18 fiorini alla compagnia lasciandone però anche 9 alla confraria del Santo Spirito, a conferma di come essa rimanga espressione di quel nucleo comunitario di *notabili* a cui si è accennato e di quella parte più facoltosa che si allontanerà da Lucento[175]. Al momento della stesura del suo testamento Michele, infatti, è l'ultimo della famiglia a risiedere ancora a Lucento, mentre i figli risiedono già a Torino[176].

3.5 Don Rolando Borretto, don Giovanni Anglesio e don Giacomo Marchetto: il fallimento del progetto controriformistico (1626-1654)

Nel 1626 Antonio Bonelli muore e viene sostituito da Rolando Borretto, proveniente da Moretta; il suo mandato, come vedremo, sarà assai travagliato per le vicende connesse alla peste del 1630 e alla guerra civile del 1640, per le sue traversie con la giustizia ecclesiastica e per le sue instabili condizioni di salute. Inoltre, sin

dall'inizio si troverà a confrontarsi con una comunità che probabilmente si sta ricompattando attorno alla confraria del Santo Spirito, come ci fanno presumere due elementi.

Il primo è che nel periodo precedente la peste una parte del vecchio nucleo comunitario comincia a emigrare in città, a seguito del raggiungimento di uno *status* economico che la spinge verso l'attività di mercatura e di prestito[177]. Questo fenomeno di migrazione avviene in parte nel rispetto dei codici comunitari tesi al mantenimento delle risorse all'interno della comunità, come nel caso dei Miglia, che dovendo spostare i loro interessi decidono di vendere le terre possedute a Lucento solo ai proprietari residenti[178]. Gli equilibri interni alla comunità, quindi, si riportano su un piano più paritario, favorendo la coesione della confraria.

Il secondo è che la Compagnia del Santissimo Sacramento comincia invece a entrare in crisi perché entrano in crisi i mezzadri, che ne costituiscono la parte più consistente. La ripresa demografica degli anni Venti ha nuovamente indebolito la loro forza contrattuale e nel contempo si sono riaffacciati sul mercato i contratti salariati di boaria (che nei decenni precedenti non avevano mai attecchito nel territorio lucentino oltre le mura del parco, e anche al suo interno erano stati man mano sostituiti dalla mezzadria), e si è abbassata la parte spettante al massaro nei contratti di compartecipazione trasformandoli in terzadrie[179].

La necessità di schematizzare gli eventi relativi alle dinamiche della religiosità popolare, in assenza di fonti specifiche e dettagliate, ci può far perdere le sfumature che certamente sono esistite; la dicotomia tra confraria del Santo Spirito e Compagnia del Santissimo Sacramento che abbiamo spesso messo in evidenza, non esclude che ci siano circolarità di interessi e partecipazioni. Un esempio ne è il testamento di Michele Ferroglio, di cui abbiamo detto in precedenza, il quale dona denaro sia alla confraria sia alla Compagnia. Ovviamente la Compagnia del Santissimo Sacramento si distingue per un carattere più istituzionale e più selettivo sul piano economico; per parteciparvi, infatti, è necessario pagare una retta, per sopportare le spese di gestione delle attività devozionali a cui la compagnia partecipa e di fabbriceria della chiesa, ma anche delle messe funebri e della sepoltura in chiesa dei suoi membri. Questi aspetti tendono a

differenziare chi è in grado di partecipare da chi che non lo è, tra chi è sepolto in chiesa da chi è sepolto nel cimitero, tracciando confini e sancendo gerarchie[180].

Per quanto riguarda la confraria, abbiamo messo in evidenza il suo carattere più egualitario, perché finalizzato alla conservazione di risorse tra pari, ma anche esclusivo, perché basato su una rete personalistica di relazioni; ciononostante, la sua natura informale ne permette una maggiore permeabilità e una certa trasversalità. È soprattutto la sua natura di evento – ossia il "fare confraria" il giorno di Pentecoste – che la rende aperta; dobbiamo immaginare che la festa della comunità diventi non solo l'occasione per rinsaldare i rapporti interfamiliari nell'ambito della comunità di proprietari residenti, ma anche quelli con i mezzadri che conducono i poderi tenuti in affitto da quei residenti, o con i lavoranti fissi assunti da quei residenti che sono anche mezzadri o affittuari diretti. La confraria del Santo Spirito, dunque, è un luogo di produzione di relazioni sociali e di codici morali comunitari, rimanendo, ancora a metà del Seicento, il luogo riconosciuto di rappresentazione della comunità, mentre la Compagnia del Santissimo Sacramento non riesce a esserlo.

Una conferma della tenuta della vivacità e della centralità nella vita comunitaria da parte della confraria viene dal documento forse più illuminante su come essa fosse interpretata a Lucento; si tratta di una supplica indirizzata al pontefice, non si sa se mai spedita, nella quale Borretto lamenta lo stato di miseria in cui versa a causa della distruzione della cascina del beneficio (per riparare la quale ha speso 1500 lire[181]) e del furto delle suppellettili di maggior valore avvenuti durante l'assedio di Torino del 1640. La supplica contiene la richiesta di accorpare i beni della confraria a quelli del beneficio parrocchiale, e adduce quale motivazione il fatto che i residenti ne sperperano i frutti senza utilità. La descrizione della festa che viene fatta è la seguente: «Nella mia Cura ci sono quattro giornate e mezza con piccola Casa dentro i cui pochi frutti sono dalli Parrocchiani quali in questo luogo non pagano taglie, mal dispensati, anzi convertiti in proprio uso, perché di quelli ogni anno ne fanno tra loro un banchetto e pasto e si servono per loro famiglie di quei danari e frutti»[182]. Si organizza un banchetto, dunque, e ciò che rimane viene distribuito tra le famiglie. Per Borretto i beni della confraria sono in questo modo *mal dispensati*, facendo implici-

tamente riferimento al fatto che non sono utilizzati per fini più virtuosi, come la carità ai poveri, e, poiché a Lucento «non vi sono poveri» come egli stesso ammette in un passo successivo della supplica, ne consegue che il miglior uso dei beni della confraria sarebbe l'accorpamento con quelli della Parrocchia. C'è da chiedersi come mai un parroco che ha a disposizione per il suo sostentamento oltre 55 giornate di terra coltivabile, seppure non in buono stato a causa dei danni di guerra, reputi essenziale per uscire dalla sua condizione di difficoltà economica un appezzamento di terra che non vale che un dodicesimo del suo beneficio e che non risolverebbe i suoi problemi. Probabilmente ciò che più indispone Borretto è l'isolamento dalla comunità, l'indifferenza che essa dimostra nei confronti del suo stato di indigenza, delle pessime condizioni della chiesa e della sua abitazione, non ritenendo di dover devolvere a lui neanche una piccola parte dei frutti della confraria. Il quadro rappresentato dalla supplica rende chiaro quali conseguenze possa avere sulla conduzione della Parrocchia e delle sue attività pastorali la mancanza di partecipazione e adesione di parte della comunità, e le difficoltà che ha il parroco a interpretare e comprendere le dinamiche culturali e relazionali della comunità.

A rendere ancora più difficile questo rapporto accorrono anche un rapido e inusuale avvicendarsi di sospensioni e riconferme di Borretto nel magistero di parroco di Lucento, liti, malattie e assenze[183].

La vicenda è assai complessa da comprendere a partire dalla documentazione frammentaria che possediamo, che in alcuni casi lascia spazio a perplessità interpretative, soprattutto perché le dichiarazioni di Borretto appaiono spesso in contraddizione con quanto emerge da altre fonti. Si ritiene utile elencare i fatti così come emergono dai documenti in ordine cronologico:

- nel 1632 il vescovo nomina Giovanni Anglesio, di Rocca, nuovo parroco di Lucento, a seguito di sentenza della Santa Inquisizione che sospende *a divinis* Borretto[184];

- nel 1637 il vescovo restituisce a Borretto il diritto di esercitare la cura d'anime a Lucento[185]; due anni dopo Borretto manda al vescovo una supplica per estromettere Anglesio dal beneficio di Lucento, sostenendo che egli si è «intruso» profittando della sua assenza durante la malattia[186];

- nel 1651 Francesco Guglielmino Barberi di Moretta, prete, testimonia che per buona parte del mese di marzo Borretto è stato malato a tal punto che non era «sano di mente vacilando ne suoi discorsi e non rispondeva al proposito a quelli veniva interrogato»; la testimonianza è rilasciata su richiesta di Borretto stesso[187];

- il 2 agosto del 1652 Borretto supplica Cristina di Francia (in quel momento reggente del ducato e tornata da poco in possesso del giuspatronato della chiesa) di negare a un certo Giacomo Marchetto l'assenso per il suo ingresso come parroco di Lucento, sostenendo che questi lo ha indotto a rinunciare alla cura di Lucento approfittando del suo stato di delirio durante la malattia; Marchetto dal canto suo ha già ricevuto la nomina dal vescovo; Cristina di Francia risponde sostenendo che lei non ha mai avvallato alcuna nomina e invita Borretto a ricorrere presso la Diocesi[188];

- nel 1654 Antonio Chiaissio viene nominato nuovo parroco di Lucento, in sostituzione del defunto Giacomo Marchetto[189].

Riepilogando, possiamo affermare che Borretto è stato parroco di Lucento certamente tra il 1626 e il 1632, e dal 1637 al 1651, mentre Anglesio è stato parroco dal 1632 al 1637, e Giacomo Marchetto dal 1651 al 1654. Inoltre, dall'elenco dei fatti documentati è chiaro che né Anglesio né Marchetto si sono *intrusi* nella parrocchia come sostiene Borretto, in quanto entrambi hanno ricevuto la nomina dal vescovo, anche se ciò non esclude necessariamente che vi siano state forzature[190]. La malattia di Borretto non è descritta, ma sia nel 1632 sia nel 1651, comporta il venir meno della lucidità mentale del curato. La supplica per rientrare nelle sue funzioni di parroco riceve soddisfazione con Anglesio, ma non con Marchetto, nonostante l'appoggio della duchessa, anche se non si può scartare l'ipotesi che Borretto muoia prima che il contenzioso finisca.

Rimangono da chiarire in questa vicenda i rapporti tra vescovo e feudatario. Sembrerebbe che la Curia nomini Marchetto e forse anche Anglesio scavalcando i diritti di giuspatronato sulla chiesa di Lucento, che prevedono l'indicazione del parroco da parte del feudatario. Inoltre al momento non è conosciuto quale sia stato il provvedimento della Santa Inquisizione alla base della prima sostituzione di Borretto; nell'atto di restituzione del diritto a esercitare il sacerdozio e la cura d'animore si parla solamente di un «eccesso ch'egli commise».

Tutto ciò non ha facilitato i parroci nei quasi trent'anni precedenti il 1654 nel confronto con una comunità in continua trasformazione, ma capace di rigenerare saldi legami di rete. A settant'anni dalla visita pastorale del 1584 e dalle sue raccomandazioni post conciliari, la chiesa di Lucento è in cattive condizioni strutturali, le suppellettili e i paramenti preziosi sono stati rubati[191], la Compagnia del Santissimo Sacramento stenta a decollare, il beneficio parrocchiale è poco produttivo, il parroco vive nuovamente una condizione economica che non gli conferisce il prestigio che dovrebbe, la comunità è distante.

Toccherà ai parroci successivi tentare di ricucire un legame con la comunità o parti di essa, e a Cristina di Francia prima, e ai Tana, feudatari di Lucento dal 1656, poi, ridare lustro alla chiesa[192].

NOTE

[1] AAT, 6.34, *Protocolli Notarili*, cc. 318 r - 319 r; sull'atto di erezione della chiesa e della Parrocchia di Lucento si veda la trascrizione e il commento filologico di BUFFO P., in questo volume.

[2] Altessano Inferiore è ora compreso nel comune di Venaria Reale.

[3] La località di Vialbe è collocata nell'attuale zona di Madonna di Campagna; il toponimo dà anche il nome a una costruzione fortificata già esistente nel Duecento, collocata all'altezza dell'attuale via Assisi. Il confine che divide il feudo di Lucento da Madonna di Campagna corre lungo una linea che dalla Dora – all'altezza della cascina fortificata di Vialbe – arriva allo Stura e al confine con Borgaro; si tenga conto, infatti, che nel Quattrocento lo Stura segue un percorso più a nord rispetto all'attuale, sicché il confine del feudo arriva a comprendere la zona detta *Baderio* o *Cortacia*, allora compresa tra il Ceronda e lo Stura e attualmente posta nell'Oltrestura (si veda a proposito BENIGNO M., BIASIN M., DASSETTO M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 6, e BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 98).

[4] In tutto l'Oltredora, da Collegno fino al Po, in questo periodo vi sono sette *tetti*, prevalentemente posti più a valle di Lucento, e quattro fornaci per la cottura dei mattoni, di cui probabilmente solo una a Lucento (sullo sviluppo abitativo nel contado torinese si veda BENEDETTO S. A., 1993, pp. 248-254 e BARBERO A., BENEDETTO S. A., COMBA R., SEGRE R., 1998, in particolare le pp. 456-468 per il periodo in esame).

[5] *Aviglio* è il toponimo assegnato alla fascia di terre posta al confine tra Torino e Collegno a nord della Dora; nella parte torinese comprende quello che sarà il podere della cascina Saffarona e una parte delle attuali Vallette (BIZZARRI D., 1933, p. 133; si veda a proposito la scheda in BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004).

[6] ASCT, *Carte sciolte*, n. 564; BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ

V., SACCHI G., 1997, p. 67; per un approfondimento della vicenda relativa alla permuta si vedano BIASIN M., DE LUCA V., RODRIQUEZ V., 2003, pp. 20-24, e *Bealere ed appoderamento...*, 1996, pp. 21-33.

[7] BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, pp. 69-71; sui compartecipanti alla costruzione delle due bealere e sugli usufruttuari si veda BIASIN M., DE LUCA V., RODRIQUEZ V., 2003, pp. 30-56.

[8] ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 17, fascicolo 11; sul testamento di Ribaldino Beccuti si veda la trascrizione e il commento filologico di BUFFO P., in questo volume.

[9] ASCT, *Collezione V*, Catasto 1363, *Porta Nuova*, f. 32 r.; l'edificio si sviluppa a partire da una torre d'avvistamento, la cui esistenza è già attestata nel 1335 come «palacio Luxenti», quindi nel 1340 come «domus fortis de Luysent» (ASCT, *Libri consiliorum*, 1333-1339, p. 122; GABOTTO F., 1900, p. 225 e pp. 344-345). Sull'evoluzione di quello che diventerà il castello di Lucento, si veda BIASIN M., BRETTO D., 2002; sulle prime tracce di popolamento a Lucento si veda anche BONARDI M. T., SETTIA A. A., 1997, in particolare pp. 60-61.

[10] Nelle zone di Lucento e Aviglio, a nord della Dora, i Beccuti possiedono circa 380 giornate di terra (BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 16); sull'origine dei loro interessi a Lucento si veda SACCHI G., 1997, pp. 32-35; per le cariche comunali dei Beccuti si veda l'elenco degli amministratori torinesi in BENEDETTO S. A., BONARDI M. T., ROCCIA R., 1987, pp. 269-341.

[11] Per quanto riguarda i privilegi fiscali ottenuti dalla Città di Torino, essi riguardano l'esenzione della taglia sugli incrementi di valore che si riuscirà a realizzare sulle terre di Lucento da quel momento in poi; l'infeudazione, invece, concede ai Beccuti privilegi giurisdizionali sul castello, il luogo e gli abitanti di Lucento (si veda BENEDETTO S. A., 1991, p. 89).

[12] BENEDETTO S. A., 1991, p. 91; le *roide* sono servizi di vario genere svolti per il signore; il *casso* è un modulo abitativo costituito da un ambiente di 30-40 metri quadrati (si veda BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 29).

[13] *Ibidem*, p. 30.

[14] La chiesa di San Donato di Borgo era sita nel borgo che si è formato lungo la strada che partiva dalla Porta Segusina (CIBRARIO L., 1846, p. 25), mentre la chiesa di San Bernardo di Mentone, secondo una ricostruzione dell'Ottocento, era posta all'angolo nord-ovest delle mura cittadine (ASCT, *Tipi e Disegni*, 64.1.4, riportata in BONARDI M. T., 1993, p. 145).

[15] BENEDETTO S. A., 1991, p. 91. È da notare l'eccezionalità del fatto che si possano somministrare sacramenti fuori dalla chiesa parrocchiale di competenza, tanto più in un luogo non sacro, e ciò vale soprattutto per i battesimi, che nel medioevo generalmente possono essere somministrati unicamente presso la pieve o la chiesa parrocchiale a cui è assegnata la cura d'anime del territorio di competenza (si vedano a proposito le resistenze in Italia durante il Tre e Quattrocento da parte delle pievi a cedere alle chiese parrocchiali da loro dipendenti il diritto esclusivo a somministrare il battesimo in CHERUBINI G., 1984, pp. 378 e 402). Si può avanzare l'ipotesi che i Beccuti si avvalgano della collaborazione dei chierici assegnati alla chiesa di San Bernardo di Mentone (vedi nota 14), appena fuori le mura della città in prossimità della Porta Segusina, il cui beneficio è stato prerogativa di vari Beccuti tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento, come vedremo più avanti (vedi nota 37).

[16] BENEDETTO S. A., 1991, p. 91.

[17] All'inizio del Trecento Nicoletto Beccuti acquista il diritto di esazione delle decime su Lucento (BARBERO A., 1995, p. 84 n. 45); il fatto è riportato da fonti documentarie postume, senza precisare l'anno in cui è avvenuto. È da segnalare come l'acquisto delle decime avvenga proprio quando i Beccuti cominciano a dirottare su Lucento buona parte dei loro investimenti fondiari, e costruiscono la torre che sarà il primo nucleo del futuro castello (vedi nota 9).

[18] Un primo contenzioso tra la Città di Torino e i Beccuti sulla natura feudale di Lucento è del 1448 (si veda BENEDETTO S. A., 1991, pp. 93-94); ma tensioni sono riscontrabili già dai primissimi anni dopo l'infeudazione (si veda a proposito BARBERO A., 1995, p. 87, in particolare la nota 55; si veda anche RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 56).

[19] Sul giuspatronato laicale e sulla sua egemonia si veda GRECO G., 1986.

[20] ASCT, *Carte sciolte*, n. 546; sulla vicenda delle transazioni delle terre di Aviglio dopo la loro alienazione ai Borgesi si veda nota 6.

[21] ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3014-1015; BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 75.

[22] Nuove liti si succederanno nel Quattrocento sia avverso la Città di Torino, sia avverso i Beccuti, rafforzate dalla coinfeudazione di Altessano Inferiore concessa ai Dal Pozzo nel 1491 (*idem*).

[23] Sulle difficoltà economiche dei Beccuti si veda BARBERO A., 1995, p. 277.

[24] Fino agli atti dell'anagrafe parrocchiale del Sei e Settecento, non abbiamo fonti documentarie che attestino i limiti parrocchiali della chiesa di Lucento; da queste fonti postume, comunque, risulterebbe che il territorio parrocchiale si distingue da quello del feudo nel comprendere il territorio della cascina Dorera, posta ora nel Comune di Collegno, e nell'escludere la parte a sud della Dora compresa tra questa e la bealera Colleasca.

[25] Si veda la nota 1.

[26] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147.

[27] Le 20 giornate di terra assegnate al beneficio parrocchiale da Ribaldino Beccuti nel suo testamento sono composte da 3 giornate di terra aratoria posta in valle Superiore o degli Orti, 3 giornate non meglio definite in valle Inferiore, 14 giornate di prato in Aviglio (AAT, *Protocolli Notarili*, 6.34, c. 318 v): con il termine *valle* si indicava quella parte di territorio racchiusa da un'ansa della Dora.

[28] Aleramo Beccuti tre anni dopo, nel 1465, dona al beneficio parrocchiale altre 2 giornate di alteno site *alle Rive* a Lucento (ASTo, *Materie ecclesiastiche*, *Benefizj di qua da' Monti*, Mazzo 17 I°, *Lucento Parrocchiale*, fascicolo 2).

[29] Nell'atto di erezione della chiesa viene ricordato che i diritti sulle decime dei territori indicati sono stati acquisiti da tempo da Nicoletto Beccuti, ma il fatto che vengano indicate le decime di singoli parti del territorio, e non si faccia semplicemente riferimento alla circoscrizione parrocchiale già definita in precedenza, può significare che tale diritti siano stati acquistati in più soluzioni, anche se non si ha alcuna traccia documentaria diretta sui diritti di decima dei Beccuti (vedi anche nota 17). Sull'uso del termine valle vedi la nota 27.

[30] Vedi nota 106 circa la sepoltura di Giorgio Beccuti nella chiesa di Lucento.

[31] I Gorzano si fanno assegnare una cappella nella cattedrale nel 1402, i Della Rovere nel 1423 e i Borgesi nel 1434 (BARBERO A., 1995, pp. 44-45).

[32] I *carignoni* sono gli isolati urbani.

[33] BONARDI M. T., 1993, p. 153; BARBERO A., 1995, p. 314. Sulla data di erezione della cappella di Santa Brigida, il Cibrario sostiene che se ne ha memoria dal 1333 (CIBRARIO L., 1846, p. 144).
[34] Il vescovo nell'atto di erezione richiama il fatto che quello è il giorno dedicato a san Bernardo, ma probabilmente riferendosi a san Bernardino da Siena, al quale è dedicato proprio il 20 maggio.
[35] Vedi nota 14.
[36] La chiesa di San Bernardo è presente nell'elenco delle chiese che pagano il cattedratico al vescovo di Torino del 1386, ma poi non appare più negli elenchi di metà Quattrocento (CASIRAGHI G., 1979, pp. 20 e 193).
[37] Agostino Beccuti ottiene la prebenda legata alla chiesa di San Bernardo alla fine del Trecento; il fratello, Baldassarre Beccuti, ne è cappellano durante il Quattrocento (BARBERO A., 1995, pp. 259 e 261).
[38] Per la titolazione della chiesa di San Bernardo di Mentone fuori le mura si veda CIBRARIO L., 1846, p. 25; l'intitolazione di questa chiesa sembra anche confermata dal fatto che essa dipendeva dalla Prevostura di Mongiove, ossia l'attuale colle del Gran San Bernardo, dove il santo di Mentone aveva fondato un ospedale a metà dell'XI secolo e al quale verrà intitolata la Prevostura stessa (ASOM, *Prevostura e casa dei santi Nicolao e Bernardo di Aosta*, Volume 1, Serie 6, Mazzo 1, fascicoli 3 e da 6 a 9). La titolazione della chiesa di Lucento a san Bernardo di Chiaravalle non è indicata in modo esplicito in nessuna fonte antica, ma è comunque l'attuale intitolazione; non si può escludere, vista anche l'imprecisione con la quale spesso si tramandavano le informazioni in periodo medioevale (si veda a proposito il richiamo impreciso fatto dal vescovo durante la consacrazione della chiesa in nota 34), che l'intitolazione della chiesa di Lucento sia cambiata con il tempo, sostituendo san Bernardo di Mentone con il più recente e conosciuto san Bernardo di Chiaravalle.
[39] ASTo, *Materie ecclesiastiche, Benefizj di qua da' Monti*, Mazzo 17 I°, *Lucento Parrocchiale*, fascicolo 1; sull'atto di nomina di Manfredo Tornatore si veda la trascrizione e il commento filologico in BUFFO P., in questo volume.
[40] Sul significato di *magister* si vedano i vari riferimenti in BARBERO A., 1995, pp. 171-209.
[41] Sui *mediocres* si veda BARBERO A., 1997, pp. 545-553.
[42] BRENTANO R., 1984, p. 237.
[43] Per esempio, sulla concentrazione di prebende canonicali a Torino – le più ricche – nelle mani di poche famiglie magnatizie si veda BARBERO A., 1995, p. 257 e segg.
[44] AAT, 8.3.0, *Indice degli inventari e delle relazioni de' benefizi contenuti nei registri della Curia Arcivescovile di Torino*, 1465, ff. 17-19.
[45] Si tratta di una dotazione di libri assai povera se confrontata con quella documentata un secolo prima in quattro chiese entro le mura: 8 libri in San Gregorio e in San Dalmazzo, 10 in Santa Maria di Piazza, 6 in San Giacomo (MERLO G. M., 1997, p. 318).
[46] Per gli aspetti architettonici della chiesa di Lucento si rimanda a MAGGI C., in questo volume.
[47] Non abbiamo conferme documentarie sulla presenza di assistenti del parroco in periodo medievale, mentre ne incontriamo spesso in epoca moderna e contemporanea, almeno a partire dal Settecento.

[48] Le origini della Bianchina, così come della contigua cascina Scaravella sono probabilmente da collegare al castellazzo di Vialbe, struttura fortificata edificata nel Duecento (SACCHI G., 1997, p. 22); il confine che divide la parrocchia di Lucento da Madonna di Campagna passa tra le due cascine (si veda nota 3).

[49] Nel catasto del 1464 (ASCT, *Collezione V*, 1079-1084) risulta la presenza in località Aviglio di un podere di 54 giornate adiacente alla Dora, di proprietà di Filippino Beccuti nelle quali «est structus tectus seu Cassina» (si veda la trascrizione parziale della denuncia in *Bealere e appoderamento…*, 1996, p. 118); Filippino Beccuti appartiene a un ramo diverso da quello dei feudatari di Lucento, presente nelle cariche comunali, ricopre anche la carica di sindaco nel 1456 (BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 66).

[50] Incerto è il periodo di origine della cascina Maletta; è certa la sua esistenza a inizio Cinquecento (BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 99), ma la si menziona come una delle prime cascine della zona per il fatto che è la cascina più a settentrione tradizionalmente toccata dalle rogazioni, processioni di antica origine che si svolgono nei giorni precedenti l'Ascensione e che raggiungevano i limiti del territorio parrocchiale (sulle rogazioni si veda GINZBURG C., 1966, pp. 37-38; il percorso delle rogazioni a Lucento è documentato in ASTo, Atti *Questura di Torino*, Mazzo 31, *Conferenze, processioni religiose*, 1904).

[51] La cascina Dorera probabilmente deriva dalla grangia costruita dai Dal Pozzo nella loro vasta tenuta alle Vallette e già documentata nel 1488 (BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 75; BENEDETTO S. A., 1993, p. 257).

[52] La cascina Continassa probabilmente è la cascina oggetto di un contenzioso sulle decime del 1506 tra il Capitolo metropolitano torinese e Petrechino Croso (ACT, 33-M1, 13).

[53] La cascina Bellacomba forse nasce negli stessi anni della chiesa di Lucento (ASTo, *Archivi privati, d'Harcour*, busta 169, n. 2).

[54] Sulla situazione abitativa nell'Oltredora a metà Quattrocento si veda anche BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, pp. 73-74.

[55] L'atto più antico che riguarda i de Rotis è del 1466 (ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 17, fascicolo 27), e si tratta del rinnovo da parte dei Beccuti dell'investitura di vari beni, segno che erano già stanziati da tempo a Lucento; gli ultimi atti legati alle concessioni feudali di Lucento di cui siamo a conoscenza sono del 1524 e riguardano ennesime investiture (ASTo, *Paesi per A e B*, lettera L, Mazzo 11, fascicolo 20; ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 18, fascicolo 46).

[56] ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 17, fascicolo 34.

[57] Il primo atto sui Perretto è un'investitura di terre subordinate al castello del 1460 (ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 17, fascicolo 16), mentre sui Nicola è una quietanza di versamento ai Beccuti del 1464 (ASTo, *Paesi, Torino*, Mazzo 17, fascicolo 22); come vedremo successivamente, un Francesco Nicola e un Giacomo Perretto li ritroveremo ancora negli anni Settanta del Cinquecento rispettivamente priore e amministratore della confraria del Santo Spirito (vedi nota 148), ma un Giovanni Pietro Nicola è ancora nell'elenco dei capicasa di Lucento nel 1615 (TUCCI W., 2006, p. 16).

[58] I Filippa li troviamo per la prima volta nel 1473, quando ricevono una concessione dai Beccuti, e per l'ultima volta nel 1548 (ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 17, fascicolo 33; ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 19,

fascicolo 4). La prima attestazione dei Borgna a Lucento è del 1473 (ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 18, fascicolo 44); estinta la discendenza maschile, nel 1574 i discendenti di Giovanna Borgna, sposa Brunasso, permutano terre con Emanuele Filiberto (BIASIN M., 2005, p. 128; vedi anche nota 102).

[59] Sulle condizioni economiche di alcune famiglie soggette al feudo di Lucento si veda BARBERO A., 1995, pp. 113-115.

[60] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 133.

[61] ASTo, *Materie ecclesiastiche, Benefizj di qua da' Monti*, Mazzo 17 I°, *Lucento Parrocchiale*, Fascicolo 3.

[62] Si formula l'ipotesi della continuità tra la prima confratria voluta da Ribaldino Beccuti nel 1398, e quella dell'atto di donazione del 1472, anche se in quest'ultimo si dice che essa è stata istituita da Aleramo Beccuti.

[63] Sulla confraria del Santo Spirito di Lucento si veda CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003, pp. 81-90.

[64] Sulle confrarie del Santo Spirito nel Piemonte meridionale in età moderna si veda TORRE A., 1995, in particolare le pp. 81-103; per la Francia CHIFFOLEAU J., 1987.

[65] TORRE A., 1995, p. 85.

[66] TORRE A., 2011, pp. 38-39.

[67] Circa il legame tra confraria e comune, Duparc, studiando le confrarie del Santo Spirito della Savoia, ipotizza una certa identità tra queste e le istituzioni comunali, a volte facendo discendere le seconde dalle prime (DUPARC P., 1958); anche se Torre ridimensiona tale ipotesi, dimostrando come spesso non vi sia identità né di confini né di comunità tra le due entità (TORRE A., 2011, p. 36), per Lucento che non è mai riuscita a diventare autonoma istituzione comunale, lo stretto rapporto tra entità di governo locale e confraria sembra valere nelle intenzioni del feudatario.

[68] TORRE A., 2011, pp. 38-39.

[69] ASTo, *Materie ecclesiastiche, Benefizj di qua da' Monti*, Mazzo 17 I°, *Lucento Parrocchiale*, fascicolo 4.

[70] *Ibidem*, fascicolo 5. Vincenzo *de Rolla* è probabilmente da intendere Vincenzo Rotta, appartenente alla famiglia di concessionari di terre feudali di Lucento alla quale abbiamo già accennato; Antonio Novaresio appartiene a un'altra famiglia legata alle concessioni feudali che rimarrà a lungo residente a Lucento, ancora fino all'inizio del Seicento (vedi nota 174).

[71] BORGHEZIO G., FASOLA C., 1931, p. 197, ripreso poi in BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 12.

[72] ASTo, *Protocolli Ducali Serie Rossa*, mazzo 98, cc. 623-626. Sulla vicenda della usurpazione di terre di Lucento da parte di collegnesi nel Quattrocento, della sentenza ducale del 1459 e sulle sue conseguenze si veda BIASIN M., DE LUCA V., RODRIQUEZ V., 2003, in particolare le pp. 26-33; si veda anche *Bealere ed appoderamento…*, 1996.

[73] Circa la presenza di interessi a Lucento da parte di collegnesi tra il Trecento e il Cinquecento si veda SACCHI G., 1995.

[74] Le carte riferite ai processi intentati a fine Quattrocento nei confronti di proprietari di Lucento per il mancato versamento delle decime depositate presso l'Archivio Arcivescovile di Torino sono assai numerose e spesso di difficile lettura;

tra i proprietari incriminati vi troviamo, oltre ai Dal Pozzo, anche i Croso, i Boateri, i Provana, i Beccuti stessi (ACT, 33-M1). Una lettura più attenta del fondo sarebbe estremamente utile per comprendere meglio l'assetto proprietario dei grandi fondi, nonché i rapporti tra Beccuti e gli altri grandi proprietari di Lucento; in questa sede non si entrerà nel dettaglio dei singoli processi, ma è sufficiente sapere che l'evasione delle decime a Lucento non è un fenomeno circoscritto e marginale.

[75] BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 92.

[76] Per il Piemonte la decima ha continuato a consistere nel decimo del prodotto per tutto il medioevo e l'epoca moderna (CASTAGNETTI A., 1984, pp. 231-232).

[77] CASTAGNETTI A., 1986, pp. 518-519.

[78] ASTo, *Paesi, Provincia di Torino* Mazzo 17, fascicolo 20.

[79] CASTAGNETTI A., 1986, p. 519. Va precisato che l'acquisto delle decime non è da intendersi come il passaggio *tout court* di prerogative da un titolare a un altro, ma come una concessione perpetua da parte del Capitolo metropolitano, che conserva la titolarità della decima, ai Beccuti, i quali esercitano il diritto di esazione della decima in cambio di un canone, di cui, però, non conosciamo l'entità per quanto riguarda il Tre e Quattrocento.

[80] I redditi provenienti da attività artigianali legate al castello e soggetti alla decima si riferiscono soprattutto ai mulini, che a Lucento sono tutti appannaggio del feudatario.

[81] ASTo, *Paesi per A e B*, lettera L, Mazzo 11, fascicolo 15.

[82] Sulle cappelle si veda CHERVATIN W., in questo volume.

[83] La cascina Bellacomba viene edificata nella seconda metà del Quattrocento (vedi nota 53) nella zona definita *Cortacia* o *Baderio*, che allora si trovava racchiusa tra i torrenti Ceronda e Stura, in quanto quest'ultima seguiva un percorso più a nord coincidente con il confine di Borgaro (BENIGNO M., BIASIN M., DASSETTO M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 5; BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 98; BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 105).

[84] CHERUBINI G., 1984, in particolare le pp. 367-374; a titolo esemplificativo del tipo di religiosità espressa nel Quattrocento, si ricorda che a Torino *intra muros* vengono richieste dal Comune e organizzate dal vescovo varie processioni in funzione apotropaica, come nel 1420 durante un'epidemia di peste, o nel 1428 per le piogge abbondanti, mentre è del 1453 il famoso miracolo eucaristico di Torino (MERLO G. G., LONGO P. G., 1997, p. 774).

[85] Non deve stupire la complicità culturale tra parroco e fedeli; nella cultura popolare di ispirazione pagana, superstizione e fede non sono viste in antitesi, sicché le pratiche dei riti cattolici spesso diventano strumenti della magia, così come le manifestazioni intese come magiche alimentano la fede (ALLEGRA L., 1981, pp. 897 e segg; si veda anche CHERUBINI G., 1984, in particolare le pp. 384-385).

[86] Le scarne fonti in nostro possesso del periodo di don Fichetto ci parlano soprattutto dei tentativi per recuperare le decime non versate; ciò ci restituisce l'immagine di un parroco prevalentemente preoccupato delle proprie necessità materiali, immagine che sarebbe coerente con una certa storiografia che interpreta negativamente la situazione ecclesiastica e religiosa di Torino nel Quattrocento, e secondo la quale il clero era spesso negligente e ignorante.

In realtà le ricerche storiche in questo campo per questo periodo sono ancora estremamente rare (MERLO G. G., LONGO P. G., 1997, p. 787).

[87] APL, P 72, 1650.

[88] ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 18, fascicolo 48, sulle quietanze; per il contenzioso con i Di Scalzo si veda nota 91.

[89] Si pensi in particolare alla occupazione francese di prima metà Cinquecento, caratterizzata dalla presenza sul territorio piemonte di molte milizie di ispirazione protestante e spesso poco rispettose dei luoghi sacri cattolici (a tale proposito si veda LONGO P., 1998, pp. 454 e 467, circa il comportamento delle truppe francesi ugonotte nella Val di Susa); alla peste del 1630, che ha falcidiato buona parte della popolazione locale; agli assedi di Torino, in particolare quelli del 1640 e del 1706, che hanno visto la zona e gli edifici di Lucento (inclusa la chiesa) ospitare le truppe assedianti; a ciò si aggiunge la variabile imponderabile degli smarrimenti e dei furti.

[90] Sul tipo di documentazione presente presso l'archivio parrocchiale, si veda l'introduzione all'inventario in questo volume curata da ORTOLANO F.

[91] ASTo, *Provincia di Torino*, Mazzo 19, *Lucento 1542 in 1624*, fascicolo 2; il contenzioso, che si protrae dal 1541 al 1543, è raccolto in cinque volumi rilegati di memorie, testimonianze, pronunciamenti.

[92] APL, P 65, 1598.

[93] AAT, 6.32, *Protocolli Notarili*, c. 34.

[94] ASTo, *Materie ecclesiastiche, Benefizj di qua da' Monti*, Mazzo 17 I°, *Lucento Parrocchiale*, fascicolo 6.

[95] Il Ducato di Savoia viene occupato dal Regno di Francia dal 1536 al 1559.

[96] BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 94.

[97] *Idem*; si può ritenere che il processo di appoderamento del territorio nei primi decenni del Cinquecento abbia già raggiunto la situazione che si ritroverà in epoca moderna.

[98] *Ibidem*, pp. 98-99.

[99] ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 18, fascicolo 3 (regesto riportato anche in BIASIN M., 2004, p. 149).

[100] Un caso evidente di integrazione del reddito sembra quello dei fratelli Nicola che affittano la loro casa con vari appezzamenti di terra a Francesco Ranotti (BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 106).

[101] Mattea Borgna concentra su di sé l'eredità del padre, Antonio, rimasto senza eredi maschi (ASTo, *Paesi, Provincia di Torino*, Mazzo 18, fascicolo 44); di Mattea Nicola non sappiamo molto, ma potrebbe avere accumulato patrimonio per l'eredità acquisita a seguito della morte di un primo marito.

[102] Giovanna Borgna, pur mantenendo l'abitazione a Lucento, si sposa con un certo Oberto Brunasso, che non sembra appartenere al nucleo comunitario di Lucento, mentre Mattea Nicola emigra verso la città.

[103] L'ipotesi qui avanzata non può non tener conto delle limitazioni di scelta che le donne hanno in questo periodo; spesso le scelte matrimoniali sono definite nell'ambito della strategia economica della famiglia di appartenenza, ma le donne dei due casi citati sembrano aver acquisito, in qualche modo, diritti di proprietà che permettono loro uno stato di maggior autonomia. La questione della condizione femminile contadina nel Cinquecento nel contado torinese è

ancora tutta da indagare; le difficoltà della ricerca storica in tale campo stanno nel fatto che le donne, tranne in situazioni particolari, non sono presenti negli atti notarili.

[104] Nel 1507 sorge una lite tra la Città di Torino e i Beccuti, con la quale si mettono in discussione i diritti di giurisdizione sul territorio di Lucento; la sentenza sembra dare ragione ai Beccuti, ma si tratta fino a quel momento del più deciso attacco ai loro privilegi, che ha visto la Città allearsi con il fisco ducale (ASCT, Carte sciolte, nn. 3149-3150; si veda anche BENEDETTO S. A., 1991, p. 94).

[105] ASTo, *Paesi per A e B*, lettera L, Mazzo 11, fascicolo 15; sulle cappelle fatte erigere nella cattedrale da altre grandi famiglie torinesi vedi nota 31.

[106] Su Giorgio Beccuti e il suo impegno militare si vedano i riferimenti in BARBERO A., 1995, pp. 247, 250, 251 e 324, mentre sul suo grado di parentela con Ribaldino si veda p. 213.

[107] Francesco rinuncia ai suoi diritti sul patrimonio paterno per entrare nell'ordine gerosolimitano nel 1517 (ASTo, *Paesi per A e B,* lettera L, Mazzo 11, fascicolo 19); stessa rinuncia viene fatta da Gerolamo a favore dei suoi fratelli Aleramo, Gregorio e Ludovico nel 1529, sempre per entrare nell'ordine gerosolimitano (*ibidem*, fascicolo 21).

[108] ASTo, *Provincia di Torino*, Mazzo 19, *Lucento 1542 in 1624*, fascicolo 2; Michele Di Scalzo proviene da Reano ed è residente a Torino, dove svolge l'attività di *pellipario*, cioè conciatore e commerciante di pelli in città.

[109] *Idem*; i quattro servitori dei Beccuti addetti alla raccolta delle decime sono Gaspardo Stagnineri, Battista Carpentario, Sismondo de Viconovo e Giovanni Martino de Canturia, tutti abitanti a Torino.

[110] *Idem*; la fonte non cita mai il nome della grangia, sicché è difficile individuarla; inoltre, non viene indicato a quale titolo Michele Di Scalzo la tenesse, e l'ipotesi che sia un affittuario deriva dal fatto che il suo nome non comparirà mai nei decenni successivi tra i proprietari di terra a Lucento; i Di Scalzo li troviamo un secolo più tardi tra i membri del governo municipale (vedi CERUTTI S., 1992, p. 149).

[111] *Idem*; i Beccuti sostengono che la difficoltà a raccogliere le decime sia congiunturale e dovuta alla prematura morte del padre dei piccoli Aleramo e Gregorio, Ribaldino, e del loro tutore lo zio Ludovico; i due fratelli, durante il contenzioso, sono rappresentati dalla madre Anna.

[112] LONGO P. G., 1998, in particolare le pp. 469-473.

[113] La chiesa viene edificata, o riedificata, nel 1527, sotto il giuspatronato cittadino e intitolata a Santa Maria di Loreto, mentre i frati cappuccini potrebbero essersi insediati presso di essa già nel 1538; si veda a proposito BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, pp. 95-96.

[114] Sulla base delle terre documentate in un inventario parrocchiale del 1593, e detraendo da esse le circa 30 giornate donate da Emanale Filiberto nel 1574, si può calcolare che prima di quella data il beneficio parrocchiale ammontasse a circa 27 giornate, suddivise in quattro o cinque appezzamenti (ASTo, Inv. Gen. 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent*; si veda anche la sintesi in BIASIN M., 2005, pp.130-131).

[115] Già con gli anni Venti del Cinquecento l'assetto poderale del territorio di Lucento ha quasi raggiunto lo stadio che ritroveremo in epoca moderna e che rimarrà stabile fino all'urbanizzazione dell'Ottocento (BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 94).

[116] APL, P 65, 1598.

[117] Si veda a proposito PROSPERI A., 1981, specialmente le pp. 177-178; circa la situazione piemontese prima della riforma tridentina, la visita pastorale effettuata tra il 1545 e il 1547 ha messo in evidenza una diffusa ignoranza, indisciplina e mancanza di catechesi del basso clero (LONGO P. G., 1998, p. 469).

[118] Sulla politica francese durante l'occupazione si veda MERLIN P., 1998.

[119] ASTo, *Materie ecclesiastiche, Benefizj di qua da' Monti*, Mazzo 17 I°, *Lucento Parrocchiale*, fascicolo 6.

[120] AAT, 6.86, *Protocolli Notarili*, cc.. 21-22.

[121] Le epurazioni di parroci avvenute presso la Diocesi di Torino conseguentemente alle indicazioni del Concilio di Trento sono state 11 nel 1561, 47 tra il 1565 e il 1567, una nel 1597. Negli stessi anni di De Conato, rinunciano al loro incarico anche i parroci delle limitrofe parrocchie di Collegno e di Altessano, nonché quello della non lontana parrocchia di Borgaro: si tratta di Giovanni Aliberti, parroco di Altessano (attualmente nel Comune di Venaria Reale), che rinuncia nel 1565; Cesare di Savoia, parroco di Collegno, imparentato con i signori del luogo, che rinuncia nel 1566; Giovanni Antonio Vacherio, parroco di Borgaro, che rinuncia anch'egli nel 1566 (GROSSO M., MELLANO M. F., 1957, pp. 93-95; De Conato viene riportato con il nome errato di Bartolomeo).

[122] Vedi anche CHERVATIN W., 2010-2011, pp. 13-14.

[123] APL, P 65, 1598.

[124] AAT, 6.86, *Protocolli Notarili*, cc. 21 v – 22 r.

[125] Il vescovo di Torino Gerolamo della Rovere dà avvio alle epurazioni del triennio 1565-1567 (vedi nota 121) ad appena un anno dal suo insediamento; nel primo Sinodo da lui convocato, probabilmente l'unico ordine del giorno è far conoscere e accettare le disposizioni del Concilio tridentino (GROSSO M., MELLANO M. F., 1957, p. 101; LONGO P. G., 1998, p. 466).

[126] BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 111-112; si veda anche ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M. G., DEFABIANI V., 1990, pp. 141 e segg.

[127] APL, P 64, 1574-1588.

[128] L'ipotesi di una sostituzione verso il 1580 di Giovanni Gianotto per malattia sembra supportata da una supplica di quell'anno che il fratello Ubertino, suo successore come parroco di Lucento, indirizza al duca Carlo Emanuele per richiedere la conferma della promessa fatta dall'ultimo dei Beccuti, Aleramo, a Giovanni Gianotto di poter godere di «vitto et vestito» in caso di infermità che impedisse l'esercizio dell'attività di cura (APL, P 66,1580).

[129] BIASIN M. 2005, pp. 107-108; l'asse viario lungo il quale sono disposte le terre permutate da Emanuele Filiberto per l'accorpamento del parco corrisponde grosso modo all'attuale corso Lombardia.

[130] Sulla penetrazione dei contratti di boaria al parco di Lucento a discapito della mezzadria si veda TUCCI W., 2003, p. 84 e TUCCI W., 2012, pp. 57-59.

[131] APL, P 72, 1650.

[132] Con la permuta del 1575 il totale delle terre assegnate al beneficio parrocchiale sfiora le 58 giornate, contro le 27 circa possedute fino a quel momento (vedi nota 114).

[133] Non è facile determinare l'entità delle rendite e il loro potere d'acquisto; comunque, affidandoci ai valori medi degli affitti di terra, che nel 1580 non

sembrano inferiori a uno scudo a giornata, gli appezzamenti del beneficio parrocchiale possono facilmente rendere più di 50 scudi l'anno di affitto (si vedano i valori rilevati da CHIAUDANO M., 1928, p. 399 e le elaborazioni di SACCHI G., 1998, pp. 89 e segg.).

134 Per la chiesa di Lucento, quella del 1584 è la prima visita pastorale.

135 La visita pastorale a Lucento viene svolta da don Cavoretto il 21 ottobre 1584, in sostituzione del visitatore apostolico Angelo Peruzzi (AAT, 7.1.5., *Visite pastorali*, 1584, f. 502).

136 Sugli aspetti architettonici della chiesa di Lucento si veda anche l'intervento di MAGGI C. in questo volume.

137 Per esempio, nel 1580 un capitano della sanità a Torino percepisce 48 scudi l'anno di stipendio (vedi CHIAUDANO M., 1928, pp. 415-416).

138 APL, P 75, 1650.

139 BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 117-118.

140 Un consistente *corpus* di atti relativi al contenzioso sulle decime avviato da Giovanni Gianotto, è concentrato nel 1586 (APL, P 64, 1574-1588); sulla sentenza del 1588, APL, P 65, 1598; si veda anche BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 118-120.

141 Nel contenzioso sono coinvolti Cremieux, Cravetta, Ferrero, Giolii, Calusio, Zaffarone, Pianca, Villanis, Carboneri, più altri non comprensibili o non nominati (*ibidem*, p. 119).

142 ASTo, *Insinuazione Torino*, 1696, l. 6, c.458.

143 L'accordo sulle decime tra la Città di Torino e la Curia metropolitana è del 1590 (BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 118).

144 In alcuni casi, inoltre, si viene a sapere di versamenti che sembrano esulare dall'accordo del 1588.

145 Sul reddito derivante dalle terre del beneficio vedi nota 133.

146 Per un raffronto con gli inventari parrocchiali di Sei e Settecento nelle diocesi di Alba e Asti si veda BARBERO A., RAMELLA F., TORRE A., 1981, in particolare le pp. 172-176; alle pp. 28-35 in particolare si offrono alcune chiavi di lettura.

147 Tra i vecchi concessionari di terre soggette al castello, troveremo come mezzadri i Nicola – che avevamo già visto affittuari qualche decennio prima (vedi nota 100) – e i Novaresio, che vedremo affittuari a inizio Seicento alla cascina Balbiano (ASTo, *Notai di Torino*, Gio. Bartolomeo Peraudo, Minutari 5343, 1600-1611).

148 ASTo, Inv. Gen. 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent*; si veda anche la sintesi in BIASIN M., 2005, pp. 130-131 e 134-135.

149 Ferroglio in realtà è legato ai beni del castello in quanto molinaro dei suoi mulini (BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 113).

150 Non compaiono più, tra gli altri, i Rotta, o de Rotis, che furono a suo tempo anche priori della confraria, mentre appaiono i Rubino e i Masotto (*ibidem*, p. 110).

151 La proprietà dei Ferroglio è quella della cascina poi detta Bianco (*idem*).

152 TUCCI W., 2006, p. 38. Sulle dinamiche delle strategie economiche in ambito contadino, soprattutto riferite alla condizione dei mezzadri, si veda l'analisi affrontata in LEVI G., 1985, soprattutto le pp. 44-121.

[153] APL, P 72, 1650.

[154] *Idem*.

[155] Sui contratti di boaria a Lucento si veda TUCCI W., 2003, in particolare le pp. 83-84; sul contratto di boaria in generale si veda GIORGETTI G., 1974, pp. 315 e segg.

[156] Per quanto riguarda l'impegno lavorativo delle donne appartenenti alle famiglie di boari impegnate nel parco di Lucento, si deve aggiungere a quanto già detto che un'ulteriore occasione di lavoro può derivare dall'allevamento dei bachi da seta, a seguito dell'introduzione dei gelsi nelle tenute di Emanuele Filiberto (TUCCI W., 2006, p. 13; CHICCO G., 2002, p. 277).

[157] Nell'inventario del 1593 viene elencato anche un «Contro altare di Damasco rosso operato con la croce verde de' SS.ti Mauritio, e Lazaro» (APL, P 72, 1650).

[158] TORRE A., 1995, pp. 111-113; TUCCI W., 2006, pp. 36-37.

[159] AAT, *Provvisioni*, 1626, ff. 71 v - 73 v.

[160] ASTo, *Insinuazione Torino*, 1625, l. 8, c. 181.

[161] Sull'ampliamento della chiesa del 1605 si veda MAGGI C. in questo volume.

[162] Chiedono si essere sepolti nel monumento della Compagnia del Santissimo Sacramento della chiesa di Lucento Gina Novaresio (ASTo, *Notai di Torino*, Gio. Bartolomeo Peraudo, Minutari 5343, 1600-1611), Claudia Severatta in Manera, Nicola Giustetto, Albertino Candellero, Michele Ferroglio (ASTo, *Insinuazione T*orino: 1614, l. 9, c. 223; 1615, l. 4, c. 175; 1617, l. 5, c. 181; 1625, l. 8, c. 181).

[163] Sulla generale tendenza delle compagnie del Santissimo Sacramento ad assumere le funzioni di fabbriceria della chiesa si veda RUSCONI R., 1986, p. 487; sulle prime attestazioni di tale ruolo da parte della compagnia del Santissimo Sacramento di Lucento si veda CHERVATIN W., 2011, p. 15.

[164] Si veda a proposito anche BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 129.

[165] I casi di emancipazione economica più evidenti sono quelli dei Miglia, dei Ferroglio e dei Valperghino (TUCCI W., 2006, pp. 19-21).

[166] ASCT, *Carte sciolte* n. 2884; potrebbe anche essere che effettivamente al momento dell'ampliamento dell'abside la comunità di Lucento non fosse ancora uscita dalla condizione di indigenza procurata dalla peste di sei anni prima, e che il pascolo fosse utilizzato anche per gli usi comuni dei residenti (BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 129).

[167] I poderi della fascia intermedia sono quelli delle cascine Calusia, Bianco, Commenda, Prevostura, Balbiano.

[168] Nel suo testamento Nicola Giustetto massaro presso la cascina Calusia, dichiara di abitarvi da ben dieci anni (ASTo, *Insinuazione Torino*, 1614, l. 9, c. 223).

[169] Si tratta dei Giustetto e dei Novaresio (ASTo, *Insinuazione Torino*, 1614, l. 9, c. 223; ASTo, *Notai di Torino*, Gio. Bartolomeo Peraudo, Minutari 5343, 1600-1611).

[170] Si tratta dei Nicola, dei Miglia, dei Ferroglio, dei Rubatto; questi ultimi, per esempio, in qualità di affittuari della Commenda, assegnano la conduzione del fondo ai Manera tramite una contratto di mezzadria (TUCCI W., 2006, pp. 19-21).

[171] ASTo, *Insinuazione Torino*, 1614, l. 9, c. 223.

[172] ASTo, *Insinuazione Torino*, 1615, l. 4, c. 175.

[173] ASTo, *Insinuazione Torino*, 1617, l. 5, c. 181.
[174] ASTo, *Notai di Torino*, Gio. Bartolomeo Peraudo, Minutari 5343, 1600-1611.
[175] ASTo, *Insinuazione Torino*, 1625, l. 8, c. 181.
[176] TUCCI W., 2006, p. 19.
[177] I casi di emigrazione da Lucento verso la città come emancipazione sociale sono quelli di Miglia, Ferroglio, Valperghino (vedi nota 165).
[178] Sugli atti di vendita di Miglia si veda BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 145-146.
[179] *Ibidem*, pp. 142-143.
[180] Si veda a proposito anche CHERVATIN W., 2011, p. 16.
[181] In una richiesta di aiuto economico al marchese d'Este, feudatario di Lucento e giuspatrone della chiesa, Borretto dice di aver speso 1000 lire per la riparazione della cascina del beneficio (APL, P 67, XVII sec., probabilmente post 1640).
[182] *Idem*.
[183] La situazione più generale del basso clero in Piemonte nella prima metà del Seicento è ancora caratterizzata da ignoranza, immoralità e disinteresse pastorale, a dimostrazione di come le indicazioni del Concilio di Trento stentino a realizzarsi (LONGO P. G., 2002, p. 691).
[184] AAT, *Provvisioni*, 1632, ff. 278 v - 280 r.
[185] AAT, *Provvisioni*, 1637, ff. 38 v - 39 r.
[186] APL, P 68, 1639.
[187] APL, P 73, 1651.
[188] APL, P 74, 1652.
[189] AAT, *Provvisioni*, 1654, ff. 51 v - 52 v.
[190] Per quanto riguarda Anglesio, è da segnalare che secondo una dichiarazione del 1650 di Antonia vedova de Fleury, i Fleury, in qualità di usufruttuari dei beni del castello, hanno regolarmente versato a Borretto nei venticinque anni precedenti, cioè dalla nomina di Borretto, i 25 scudi annui di decima gravanti sui beni del castello (APL, P 71, 1650); ciò vuol dire che Anglesio non avrebbe goduto delle decime nel periodo in cui è stato parroco di Lucento, ma solo dei proventi delle terre del beneficio.
[191] APL, P 70, 1640 circa.
[192] Sulle trasformazioni architettoniche apportate alla chiesa successivamente al 1654 si vedano i contributi di MAGGI C. e di MARTINETTI S., in questo volume.